This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV B. 757

2500

PROSE

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

FIORENTINO

PROFESSORE DI STORIA E MITOLOGIA

E SEGRETARIO

NELL'ACCADEMIA

DELLE

BELLE ARTI

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXXIII.

Vet. Stat. M 7 727

27 OCT 1975
LIBRARY

F9/3

ORAZIONE

LETTA

NELL'ACCADEMIA

DELLE

BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1806.

ORAZIONE

τὸν ἄριστον τῶν γραφέων Ὅμηρον δεδέγμεθα. *Lucian. in Imag.*

Saggiamente gli antichi Poeti finsero sorelle le Muse, per insegnarci sotto il velame della favola, come tutte le liberali arti sono da un comune legame, e da una certa parentela congiunte. Filosofia, cui fu dato il comporre l'apparente discordia dell' umane cognizioni, potè indicare l'affinità delle figlie di Giove, ma non senza grave, e vicendevole danno quelle Muse dividere, che uguali avevano le leggi, e lo scopo. Tali, per lungo consenso dei sapienti, sono la Pittura, e la Poesia, che il ministero, ed il nome alternano tanto fra loro, che Simonide, muta Poesia, osò chiamar la Pittura, e la Poesia, Pittura parlante. Modello pertanto è ad ambedue la natura, mentre del pari ordiscono passione nel cuore, incantesimo nella mente, artificioso diletto v' aggiungono, e sembrano con antica emulazione gareggiare nel rendere eterni coloro, che da esse alla memoria dei po-

steri vengono consegnati. Di tanta lite solo giudice è il tempo; che s'egli non vietasse ugual durata all' opere dei Pittori, Alessandro sapendo la sua gloria alle tavole d' Apelle commessa, i versi d' Omero forse non desiderava, nè spargeva sulla tomba d' Achille lacrime invidiose. Ma perchè io sterile declamatore non sembri, a dimostrarvi la simiglianza d'entrambe quest'arti m' accingo, additandone i comuni principj, e dall' Istoria a ritrarre di quanta utilità ai Pittori tornasse lo studio dei Poeti, onde alle norme della ragione non manchi l' autorità dell' esempio. Questa supplisca alla povertà della mente, che superata si confessa dal subietto, e fede acquistando al mio dire, commendi alla vostra benevolenza me, che ardisco sorgere qui fra tanti di me maggiori nell' onoranza, nell' ingegno, e nell' opinione.

Dopo che la necessità accrebbe accorgimento negl' infelici (*), e mostrò loro, onde provvedere ai sovrastanti infortunj, l' umano intelletto si volse ad imitare le opere della natura, ammirando ciò, che prima atterrito l' avea. L' investigazione delle cause remote tardi occupò le menti dei mortali, che contenti di conoscere quanto al bisogno bastasse, cederono ai posteri più lontani la gloria di scienze che meno ai troppo limitati sensi doveano. Quindi è, che

(*) Manil. lib. 1.

sempre dai Poeti, e dai Pittori furono preceduti i Filosofi nell' Istoria del genere umano, lo che mal s' avvisò per coloro, che pensando restituire gli uomini all' antica barbarie, ad entrambe queste arti dalle loro immaginate repubbliche decretarono l' esiglio. Con l' uomo nasce l' imitazione: ella le prime parole insegna al fanciullo, che trae precetti dal volto de' genitori, ella diresse la mano di quel primo inventore della Pittura, il quale circonscrisse sulla terra l' ombra dei corpi, e modulò la voce di quel sovrano Poeta, Duce, e Legislatore, che contemplando i rischj delle turbe alla sua fede commesse, e salvate dalla destra dell' Onnipotente, a lui cantò il primo Inno di riconoscenza, ed esultazione. Sì la Pittura, come la Poesia nei loro principj ritrassero tutti gli oggetti della natura: la ragione insegnò col tempo a scegliere, ed adunare le bellezze sparse nell' Universo. Quindi nacque quell' idea del bello, che l' artefice, ed il Poeta sublime mai non crede d' avere afferrata, presentandosi sempre maggiore dell' opera il concetto, e la perfezione divenne perpetuo desiderio dell' arte. La natura offre spettacolo delle sue bellezze infinite, ma siccome non risplendono ugualmente in ogni parte, eleggerle con senno, sia dote suprema del Poeta, e del Pittore. Chi non sà, per così dire, collocarle nelle finzioni dei suoi colori, e del suo scalpello, allo scrittore è da compararsi, per

cui sono infecoude l' idee pellegrine, nella sua mente mosse dall' occasione, e dalla maraviglia, e dall' arte invan rintracciate. Ma solamente ad eletto ingegno sentirle concedesi, ed eccitare, rappresentandole, quell' appagamento, lode la più sincera dell' opere dell' arte, nè ad altra cosa dovuto, che al riconoscervi la verità, al nostro intelletto sì cara, che egli s' irrita, quando da scoperto artificio violata la mira. L' esserle fedele è obbligo principale del Poeta, e del Pittore, ma s' allontanerebbero dal loro scopo, quando ricusassero i soccorsi dell' arte, o la ponessero colla natura in una discordia mai sempre alle buone discipline fatale. Da un medesimo fonte veggiam noi derivare quest' errore nell' Istoria delle lettere, e delle arti, lo che prezzo dell' opera è l' accennarvi, onde viepiù si manifesti la verità del nostro ragionamento, qualora si mostri, che da una causa comune sì dell' une, come dell' altre preparasi la fortuna. Le arti, il di cui scopo è il bello, conoscono limiti, che trascendere anco a supremi ingegni è vietato, all' opposto delle scienze, che nell' infinita ricerca del vero aggirandosi, sembra, che con sublime inquietudine comandino ad elevatissime menti d' accrescere l' eredità dell' umano sapere. Nell' immense regioni della natura restano sempre ignoti nuovi tesori: alcune verità ad altre son fondamento, nè conviene, come nell' arti,

ricalcare necessariamente gli altrui vestigj, ma partirsi da quel punto, a cui furon condotte da chi ne precorse. Il perchè quando certi intelletti, dei quali la Provvidenza orna raramente l' umana specie, additarono nelle scienze la vera strada, essi traggono seco lungo stuol di seguaci, e veggiamo, nell' investigazione del regno di natura, osservarsi ancora quel metodo insegnatoci da Bacone coi precetti, da Galileo coll' esempio. Non così nell' arti, e nelle lettere, che per loro essenza determinate, poichè furono spinte alla perfezione dai sommi artefici, e scrittori, retrocedono per l' audacia di chi sdegnando imitarli, presume d' elevarle, o d' altri, che idolatrando dei predecessori la scuola, dimentica la natura, sincera norma del bello. Però nelle scienze un fervido intelletto forma l' epoca del loro progresso, ed all' opposto nell' arti i principj del loro decadimento. Così dopo Virgilio, e Tasso, venne meno la gloria della Poesia, dopo Apelle, e Raffaello, quella della Pittura, avendo l' arte, oserei dire, nell' opere di questi due valorosi ingegni i suoi confini determinato. Arresteranno però questa ruina dell' arti, e delle lettere i precetti della ragione, che congiunti dall' artefice, e dal Poeta alla scelta, e vivezza dell' immagini, abbiano autorità d' inviolabili leggi. Quindi, non tutto all' arte, nè tutto alla natura concederanno, e liberando dalla servitù l' imitazione,

quasi d'inventrice le daranno sembianza. Del meglio d'ogni stile tesoro faranno, per imprimere quindi nel proprio, un carattere, che da ogni altro lo distingua, e senza cui l'opere restano come volti privi di quelle fattezze, che quasi sono dell'indole argomento. Sembra, che la stessa natura colla varietà dei suo pregj, e colla relazione, che havvi tra i medesimi, il vero modo d'imitarla n'accenni, mentre non veggiamo in essa oggetto così simile, che da certe differenze non sia distinto, nè così diverso, che non ritenga con quelli, che noti ci sono, qualche rassomiglianza. È certamente laudabil cosa il seguir ciò, ch'è lodato: ma nulla per la sola imitazione si accresce (*), e la Pittura non saprebbe che segnare i contorni dell'ombre dei corpi, e rozzi, ed oscuri versi sarebbero il patrimonio della Poesia, se la mente umana altro non avesse aggiunto a ciò, che le fu tramandato da quei primi mortali, cui mancaron gli esempj. Fa di mestieri in oltre il concedere, che l'arte non insegna quello, che solo l'animo può dettare; però i timidi imitatori, simili a mimo inesperto, che componga i suoi gesti, ed il suo volto sopra quello di valente maestro, sono necessariamente del loro modello minori, e condannati a quella mediocrità, che nei versi, nelle tele, e nei marmi fu

(*) Quintil.

mai sempre punita colla dimenticanza. Regnano pure nei grandi originali certi difetti derivati dallo stesso ingegno, e più facili ad imitarsi delle bellezze. Non lieve è per certo il ravvisargli nell'opere altrui, e fuggirgli nelle proprie, e (cosa più ardua) togliere i vizj, e non i pregj così fortemente uniti fra loro, insegnandoci l'esperienza, che sovente chi emenda i primi, i secondi ancora distrugge. Ad evitare questi difetti, ottimo accorgimento è pel Poeta, e pel Pittore, consigliarsi colle forze del proprio intelletto, prima di scegliere un modello, occultare quindi coll' artifizio l' imitazione, mescolare le virtù d' ogni stile, senza confonderle, ricordarsi, che può nuocere ancora la soverchia diligenza, venerando, quasi risposta d' Oracolo, quel detto di Seneca; non esservi mente, che non abbisogni di perdono. Ma tutto il rigore di queste leggi, quanto all'imitazione comuni alla Pittura, ed alla Poesia, è inutile, senza quel sacro fuoco, che agita, ed incende gl' ingegni destinati a trionfare dei Secoli. Un tanto ingegno s' aprirà nuova strada, volando ove altri lentamente strascinasi, conoscerà ciò, che gli antichi permisero alla gloria dei posteri, nè fia sgomentato dai miracoli dell'arte, ma da quasi sovrumana forza spinto ad emularli. Sembrava, che dopo l'Iliade nulla di maggiore nascer potesse dall' ingegno mortale; ma sorse Virgilio, ed incerta rese la palma fra la Latina,

e la Greca Epopeja (*). Nè la Pittura, dopo l' artificio di Timante, e l' audacia di Zeusi, sperava nuovi progressi, quando Apelle, accoppiando le qualità d' ambedue, grazie fin allora ignote vi aggiunse, e gli umani giudicj disingannò. E tu meraviglia non minor suscitasti, o divin Raffaello, quando al tuo secolo, adoratore dell' opere dei Vinci, e dei Buonarroti, mostrasti nate dal tuo pennello nuove bellezze. Ma chi tanta espressione in te mosse? Unicamente quella celeste favilla. Quindi l' Invenzione: in questa la somiglianza della Pittura, e della Poesia particolarmente si manifesta: mentre ogni precetto n' è imposto, sì all' una, che all' altra, dal giudizio, che gl' impeti dell' immaginazione frena, e dirige. Ma non soggiaccia, quale schiava, a insensati decreti: moderi la ragione i di lei voli, perchè infiniti esempj ne insegnano, qual danno è sottrarsi alle sue leggi, alle quali l' ubbidire fu gloria ancora di nobilissimi intelletti. Quantunque il Pittore nelle sue composizioni, sempre in determinato confine ristrette, sceglier non possa, che un solo istante, al contrario del Poeta, che di molti può rappresentare la successione, pure è obbligo d' ambedue l' eleggere nel verisimile quello, che più sorprende, e diletta. Quindi ancora alla Pittura si convien quel pre-

(*) Juvenal.

cetto, dal Principe degli antichi Filosofanti dato ai Poeti, d'esprimere, non la serie intiera degli avvenimenti d'un uomo, ma una sola azione, e la più splendida della vita. Vero è, che si concede al Poeta, trapassando per tutti i gradi di quella, preparar la passione, ma può nella scelta del momento, e delle circostanze rivendicarsi il Pittore quella libertà, che all'arte dalla natura fu circonscritta: nè minor senno in ambo è richiesto, onde il variar dell'immagini all'unità del fine non porti danno, e gli oggetti secondarj non usurpino l'attenzione dovuta al principale argomento. Tutto conspirar deve a far chiaro, ed efficace il subietto: l'opera d'un artefice, in cui la principal figura non trionfa all'occhio dello spettatore, ha simiglianza al poema, ove fra tanti personaggi la mente confusa ricerca il protagonista. Ma qui pure, come in tutte l'umane cose, la fuga d'un vizio all'opposto conduce; e se da una prodiga varietà avviluppati restano gli animi, una soverchia temperanza muove coll'uniformità la noja, ed accusa la sterilità dell'ingegno. Chiunque impone alle belle Arti le severe leggi prescritte alle scienze, ignaro si confessa dello scopo, e dell'origine loro, che non nella necessità, ma nella bellezza consiste. Conviene dunque comporre una diversità atta a commovere, lo che non si ottiene, qualora lo spirito non comprenda con quella celerità di perce-

zione, che può solo procedere dall' evidenza. Infelici quell' opere, che per essere intese, addimandano fatica all' ingegno: perpetue nemiche ne son quelle grazie, che essere ricercate non vogliono, ma sentite. L' unità, obbligo del Poeta, e del Pittore, non esige però l' immediata azione delle secondarie immagini nel fatto rappresentato: basta, che vi si mostrino in una situazione capace d' ajutare l' effetto, che gli Artefici cercarono di produrre. Ma sarà vano sperarlo, quando loro nota non sia la difficile arte di porre in favorevole contrasto i caratteri, d' ogni età però, e d' ogni condizione l' indole mantenendo, e i costumi. Nè tale artificio impareranno, qualora il giudizio nella moltitudine delle creazioni d' una fervida fantasia eleggere non sappia, ciò che più gli affetti commuove, ed esprime con vivezza, e novità l' argomento. D' ambedue queste arti estendere potrei maggiormente la comparazione, ma venero troppo l' ampiezza della vostra mente, che tanto può aggiungere a quello ch' io, quasi per nebbia, appena discerno, e solo confermerò ed ornerò di esempj l' estremo del mio ragionamento. Irresoluto nella scelta fra tanta copia, accennerò alcune di quelle opere, che imitando quanto immaginato fu dai Poeti, a tale imitazione doverono la maraviglia, e la fama. Nei fasti della Pittura incontanente troverai Polignoto, celebrato dallo Stagirita per l' espres-

sione dei costumi, mentre i Troiani casi (*), la discesa di Ulisse all'Inferno, ed altri argomenti, che l'immortal fronda ad Omero acquistarono; il dotto Artefice, dal Principe dei Poeti a dipingere apprese. Nè Zeusi (**) dovette il nome di Legislatore nell'arte ad altri, che a Omero, perchè da questo norma prendendo nelle immagini dei Numi, e degli Eroi, tanta dignità impresse nei loro volti, che seguire l'esempio di lui fu necessità, ed abbandonarlo stoltezza. Fidia, che nel simulacro di Giove, parve che superasse l'umano ingegno, interrogato se lo stesso Dio si fosse degnato manifestarsegli, additò il maestro di tanto prodigio, in quei versi dell'Iliade, che, quasi scolpiscono nell'immaginazione, le chiome stillanti ambrosia dal capo immortale del Padre degli Uomini, e degli Dei, e crollar si vede l'Olimpo. Apelle, in quell'effigie di Diana, stupore, e lode dell'intera Grecia, ebbe a norma ciò, che il Poeta espresse nell'Odissea, dove Cintia in mezzo ad agresti Ninfe, tutte leggiadrissime, a tutte con la fronte sovrasta, per bellezza ancora si distingue, e intanto il core di Latona dalla materna compiacenza rallegrasi. Gran senno dunque mostrò il Cantore di Laura, chiamando Omero » Primo

(*) Philostr. Vit. Apollon. l. 6. Plutarc. de defect Oracul.

(**) Quintilian.

Pittor delle memorie antiche ». Nè crediate, che dei vetusti artefici lo studio a lui solo si ristringesse. I Tragici pure esemplar ne divennero, e felice progresso indicarono all'arte. Usarono gli antichi Pittori, seguendo Omero, prestare alle loro composizioni la fertilità dell'Epopeja, ma dopo che Eschilo ne dedusse la Tragedia, ammoniti dagli esempj della maggior commozione suscitata dal numero minore dei personaggi, lo diminuirono anch'essi nelle loro finzioni, e da Sofocle, e da Euripide, che tanta fama accrebbero al coturno, soccorsi furono nell'invenzione. Chi, se non Euripide, i modi d'esprimere il sacrificio d'Ifigenia insegnò a Timante, il quale consigliato dal Poeta, poichè tutte le immagini di mestizia esauste ebbe nei volti dei circostanti (*), le sembianze del misero Padre, disparando dell'arte, coperse d'un velo. Ma d'onde prove maggiori trarre io posso per l'argomento, che proposto mi sono, che da quei monumenti, che tolti alle ruine, ovvero alle viscere della terra, mercè munificenza alle belle arti propizia, rivivono, e tornano di nuovo a contrastare col tempo? La cura degli studiosi dell'antichità vaneggierebbe lungamente nella ricerca del significato di quei monumenti, senza la luce dei classici Poeti, a cui questa dotta curiosità, allontanandosi da fallaci con-

(*) Quintil.

getture, è debitrice dell' istorica certezza. Nè dai Pittori, che dopo l' arti rinate sorsero nell' Italia, fu posio in non cale l' imitare i Padri della nostra Poesia. Chi fra voi ignora, che Dante a Michelangiolo dettò quella maestà di dolore senza lacrime, che impresse sùl volto della Madre di Dio? Dante insegnò colle rime severe della sua cantica, quel terrore, che accumulato dall' ardito pennello di Michelangiolo, signoreggia nelle pareti del Vaticano. Offenderei la dignità, ed il sapere di tanto consesso, se ad una ad una numerar volessi le felici idee, che agli altri sommi artefici, onde è famosa l' età di Leone X, furono somministrate dai contemporanei Poeti, per cui l' Italia gareggia col duplice alloro della Greca Nazione. Nè voglio, o Giovani valorosi, più lunga dimora frapporre a quel guiderdone, che al vostro merito darà l' Augustissima Donna, che il ricompensar le virtù reputa tanta parte di regno, che sì sublimi ufficj ad altri non cede. Ma la palma concessavi in questo giorno, sacro ai trionfi delle liberali discipline, sia pegno di fama perenne. Vincete le speranze della vostra scuola, quelle della Patria vostra, che Patria è pure dell' arti in essa rinate, mercè dei sommi Toscani, i quali colle tele, coi bronzi emuli delle spiranti sembianze ancora ne guidano. E già mi sembra, che in questo sacro recinto, l'ombre loro magnanime, tratte dall'amore dei primi studi, s' aggirino, e

raccomandandovi la preminenza dei Toscani artefici così v'esortino: meritate coll'ardore dei vostri ingegni, meritate la vostra Patria, ed i vostri antichi maestri.

ORAZIONE

LETTA

NELL'ACCADEMIA

DELLE

BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1809.

ORAZIONE.

Coloro, che mai sempre riguardano l' utilità delle umane invenzioni, si lagnano, che l' Arti, l' ufficio delle quali è dilettarne coll' imitazione del vero, sieno per tutto altr' oggetto inefficaci, e nulla conferiscano all' eccitamento della virtù, ed alla sapienza del viver civile. Ed altri ancor più severi le accusano d' infiammar le passioni, di corrompere i costumi, e le reputano ministre soltanto di voluttà all' ozio magnifico dei ricchi, e adulatrici dei potenti, cui son liberali dei loro doni. Dall' ingiustizia di queste accuse ho in animo, se le tenui forze del mio dire il concederanno, rivendicare la gloria dell' Arti, mostrando quanto sieno atte a promuovere e ricompensare magnanimi fatti, e come nella loro origine non altro fosse lo scopo che si proposero; dal quale se talora s' allontanarono, è fuori d' ogni ragione all' Arti recare ciò che degli uomini, e dei tempi fu colpa. Nè credo che argomento alla dignità dei vostri studi esser vi possa più conveniente di questo, ove si di-

mostri, che gli Artefici dopo aver servito alla maestà della Religione eternando i Legislatori, i Capitani, i Filosofi, furono d'ogni virtù eccitatori, e maestri del genere umano.

Egli è nella natura dell' uomo, che tutto ciò che i sensi percuote, abbia maggior possanza in lui di quello che si rivolge allo spirito, e sia più atto a destarne il fremito dell' anima, e il tumulto delle passioni. Però gli antichi savi ammaestrarono più cogli esempj che coi precetti, i quali sogliono crescere la misura che mancano i primi: onde nei secoli sterili di virtù molti scrivono intorno alla Morale, e le scuole dei Retori si aprono allora che l' eloquenza è perduta. Gran senno fu quello di Zenone, che scelse per dare ammaestramenti di operosa filosofia il Pecile, ove le pugne di Maratona effigiò Polignoto; poichè dell' amor della gloria, della carità verso la Patria, dell' orrore alla Tirannide ragionando; come poteva egli ispirar meglio queste virtù ai suoi discepoli, che additando loro le immagini di quei magnanimi per la comune libertà prodighi della vita? Certamente al core giungono per la vista rapidamente l' odio, l' amore, la compassione, il terrore, la maraviglia, e tutti gli altri affetti che l' uomo o deprimono, o sollevano; onde a ragione dicea Quintiliano, che la Pittura, quantunque muta opera, e sempre dello stesso contegno, di tanto l' animo nostro signoreggia da

sembrare, che della stessa eloquenza trionfi. Celebrato per la forza del dire, quanto per l'ardimento dell' imprese fu Cajo Gracco, che tentò di rialzare le popolari leggi del fratello, e vendicarne la morte, principio in Roma al sangue civile, all' impunità dei delitti, al dominio della forza sulla giustizia, onde le discordie cittadinesce solite innanzi fermarsi coi patti, furono giudicate dal ferro. Or mentre Opimio Consolo armando la sua nimistà della pubblica causa, preparava a Gracco la morte, non tentò questi di allontanarla coi fulmini dell' eloquenza, ma presso il simulacro del Padre arrestandosi, guatollo lungamente in silenzio, e sospirando, e piangendo partissi. Così la pietà penetrava il cor della plebe, che s' accorse delle proprie forze, e coll' armi differì la fortuna sovrastante al capo del suo liberatore. Nè solamente il mobile volgo, ma pure fortissime anime furono mercè l' Arti vinte dalla compassione. Sèguitava Porcia Bruto, vicino ad abbandonare l' Italia, e in gara di virtù collo stoico marito premeva nel profondo petto il dolore della divisione, sapendo, che ogni privato affetto ripreso avrebbe quel generoso, che solamente sulle sciagure della Patria pianger sapeva. Quando giunta in Lucania ad Elea, ove da Bruto dovea separarsi, le si offerse una pittura esprimente Andromaca, la quale accompagna Ettore ch' esce da Troia, e tolto il figliuolo dalle

mani di lui intentamente nel marito rivolge gli occhi, che più nol vedranno. Allora l' animosa figlia di Catone non potè più contenersi, e lacrime sparse, augurio pur troppo avverato dei mali, che alle libere armi di Bruto apparecchiava la sorte. Così quell' animo esercitato dalle sventure, e virile vinsero le immagini di tanto amore, e la somiglianza della fortuna. Dirà forse taluno, che questi affetti non moverebbero nè dai dipinti, nè dalle statue senza la memoria degli Eroi, e dei fatti che rappresentano: ed il negar ciò non è mio intendimento, ma sostener bensì il potere dei monumenti, qualora gli commendi, e gli nobiliti la grandezza dell' argomento. Cospirano a destare maravigliosi effetti sull' umane passioni i mezzi che l' Arte impiega per imitar la natura, e la legge che in questa imitazion si è prefissa. Offrono gli Artisti all' immaginativa le opere della natura, e degli uomini per mezzo di contorni, chiaroscuro, e colori: or questi segni essendo naturali, da chi non è inteso il linguaggio dell' Arti? quanto non dee esserne rapida la percezione, generale, e potente il sentimento? Le parole il più delle volte non sono che copie arbitrarie ed imperfette del nostro pensiero, si disputa talora sul significato di esse, non sempre l' immaginar nostro può dar vita, e figura all' idee che vi sono congiunte, particolarmente in quelle lingue ch' educate

meno dalla poesia, che dalla metafisica, più le aride combinazioni dell' intelletto, che i movimenti del core, e le immagini della fantasia ad esprimere si composero. A misura che le voci mi dipingono gli oggetti, e quasi gli offrono ai miei occhi, la mia immaginazione si accende, io me stesso dimentico, una forza invisibile mi trasporta, di speranza, di terrori la mia anima si riempie, piango, fremo, e nel mio entusiasmo grido: io veggo. Così il più grand' effetto, che sperar possa chi colle parole studia ritrarci gli umani avvenimenti, è riposto nell' avvicinarsi a ciò che la Pittura si propone, ed in cui pienamente riesce; ed i vocaboli d'una lingua sono tanto più atti ad infiammare la nostra fantasia, quanto più ne presentano immagini che non rifuggano dai nostri sensi. Quindi io non dubiterò di affermare esservi una stretta relazione, e quasi direi parentela fra la lingua, e le Arti, non solo perchè io veggia le Nazioni settentrionali aver portata nell' opere dell' Arte tutta l' asprezza dei loro parlari, e i Greci, e gl' Italiani il colorito, l' armonia, le grazie del loro divino idioma; ma perchè ancora la Poesia di quelle genti malgrado la pompa delle sue descrizioni non offre che poche immagini, ed ora timida non osando sollevarsi dalla terra, ora fastosa i limiti del possibile oltrepassando, è del pari che la sorella o gelida, o esagerata. Per lo contrario

Omero, Virgilio, Tasso e gli altri sommi Poeti che onorano le due Nazioni, le quali in diversi tempi ottennero la preminenza nelle vostre discipline, parlano sempre con immagini di oggetti sensibili, ed offrono agl' ingegni nati alla gloria dell' Arti nobilissimi argomenti. Poichè questi Grandi non popolarono, come gli Epici oltramontani, le opere loro d' Enti morali, i quali sono il peggior genere di macchina che possa adoprarsi, perchè la nostra fantasia difficilmente gl' immagina, e non è quindi al pittore concesso ritrargli, se non cerca mal sicuri, e pochi intesi simboli nelle vaste regioni dell' allegoria. E tanto dominio che all' Arti danno quei mezzi d' imitazione, che io ho paragonato colle parole, non vien meno perchè si limitano a rappresentare nell' estensione dello spazio le umane azioni in un sol momento. Anzi questa legge obbliga l' Artista a scegliere l' istante il più fecondo che a lui sia possibile, cioè quello che favorisce la libertà dell' immaginazione, fa che il pensiero aggiunga a ciò che gli offre la vista, e desta nel grado maggiore il sentimento, ch' è lo scopo dell' Arti. Se lo crea nel nostro core il Tragico, che simile alla fortuna dà il linguaggio agli Eroi, lo suscita maggiormente il Pittore, perchè il volto è interprete più fedele che la lingua dei moti dell' animo, i quali non solo nelle sembianze, ma negli atti pure si manifestano, e per così

dir sono scritti. Nell' imprimervi i caratteri delle passioni è collocato a ragione il primo vanto dell' Arte; e colui che sa raggiungerlo sembra, che involando, come Prometeo, il fuoco divino, infonda nelle sue figure anima, affetti, e quasi loquela. Quindi l' Antichità concedeva suprema lode a Parrasio, che in questa parte della Pittura chiamata espressione primo risplendeva, e sopra tutti fu Apelle coronato che alle Grazie seppe accoppiarla. E con solenne liberalità Cesare premiava Timomaco, ch' effigiando Medea furiosa, piangente, impietosita, sgomentava lo spettatore cogli orrori del vicino delitto, come prevedere facea in Aiace la morte, che egli fra il rossore, e la disperazione deliberava. E creder non possiamo che ingannati si sieno gli antichi nella loro ammirazione, e che i Greci d' ogni nobil disciplina sovrani maestri non fossero nelle finzioni dei loro colori sì maravigliosi affetti a suscitare possenti. Poichè qual documento non abbiamo d' una grandezza, che atterrisce, in quelle statue che ancora rimangono, sebbene alcuno si avvisi che le opere più famose dell' antichità invidiate ci abbiano la Fortuna, ed il tempo, col quale congiurò il furore dei Barbari non divisi dai monti, nè dalla paura. Vagliami sopra tutte il Laocoonte, ove Agesandro, e gli altri due Autori di quel miracolo dell' Arte con Virgilio contendono, quanto con Euripide, e Sofocle

patea Timomaco nei suoi dipinti. E il consenso dei moderni concede lo scettro della rinata Pittura a te, o divin Raffaello, perchè nelle tue figure tutta l' anima s' affaccia, svela i suoi più imperceettibili arcani nelle attitudini, e nel sembiante; onde tu quasi superando i confini della tua Arte, nè più circoscritto dal momento svelii nelle tue opere, come il Calcante d' Omero, quel ch' è stato, quel ch' è, quel che sarà. Così tutte l' età concedendo fama ai Pittori, e agli Scultori a misura dell' espressione, che regnò nell' opere loro, vien confermato, che il far sentire è dell' Arti antico proponimento. E se esse hanno questo potere, e quest' obbligo, chi potrà, qualora gli affetti che destano sieno al pubblico bene conversi, come dannose, o come vane riprenderle, e chiamare le nobili fatiche dei loro cultori ozioso diletto degli occhi, capaci di ammollire gli animi forti, e di affrettare la servitù delle Nazioni? No certamente: perchè a chiunque dell' umane azioni investigar voglia l' origine sarà, se io non m' inganno, manifesto, che più il sentimento che la ragione, ardue, e quasi incredibili azioni persuase, ed a prolungare la brevità della vita coi fatti i mortali condusse. Nella gioventù, ove il cuore alla ragione prevale, è l' uomo più generoso, per l' inesperienza dell' umana malignità ha fiducia in ogni aspetto di virtù, può seguitare con fervida cura il venerando e fuggente fan-

tasma della gloria, e mille vane speranze, mille sogni, che il tempo distrugge. Il vecchio all'opposto, in cui la ragione non è dominata dai sensi, annulla tutte le illusioni senza le quali non è piacere, non sa che accusare il presente colle norme del passato, liberale di consigli, ed avaro di fatti. E colle diverse età dell' uomo le Nazioni paragonando è lieve l' accorgersi, che quelle, giunte a perenne altezza di gloria, operarono grandi cose più per certo impeto divino, che per raziocinio, poco parlarono, e fecero molto, usarono la virtù senza definirla, ed in tanta ricchezza d' esempj furono stimolate al ben fare non meno dai premj, che dalla vergogna. Ma quando per fato a tutte le mortali cose comune invecchiando tralignarono quei popoli, ebbono più vaghezza di favellare, che d' agire, e ponendo la ragione in luogo del sentimento tutto ridussero ad arte. E perchè le lettere, e le Arti di noi che viviamo in questa decrepità del mondo ricchi delle spoglie del tempo sono tanto inferiori a quelle degli antichi, dove nelle scienze superati gli abbiamo? Non per altra cagione, io mi penso, che perchè il vero, oggetto delle scienze, dipende dalla ragione, e dal sentimento il Bello che ricercano le lettere, e le Arti. All' Arti dunque si commetta di ricompensare la virtù, perchè coi loro premj possono ristorarla. Le Istorie, i versi dei Poeti sono letti da pochi, ma le pitture le statue

sono sugli occhi di tutti, accendono, rampognano gl' ingenui, e liberi animi nati ad altissime imprese. Nel foro, nei templi, nei teatri possono i monumenti dar sublimi ammaestramenti, mutare i costumi, impadronirsi del core, che non si difende contro l' artificio di quella muta, ma potente eloquenza, che v' infuse l' Artista. Ben conobbero i Romani, primo popolo della terra, l' utilità di offrire continuamente allo sguardo esempj da imitarsi, onde le case medesime dei cittadini piene dell' immagini dei loro maggiori, scuola, e tempio di virtù divenivano; e con tacita censura tutto il rossore del paragone ponevano sul volto dell' erede degenere, mantenevano la virtù del non tralignante confortandolo, ed animandolo nel sentier della gloria, come il grido popolare incita sempre generoso destriero, benchè primo di tutti, e vicino alla meta. E se per le discordie civili, e le guerre passava a indegno possessore il dominio di quelle case, le stesse mura rimproveravano quell' imbelle di entrare nell' altrui trionfo. Così l' Arti congiuravano colle leggi alla felicità, e alla grandezza della nazione, nè sembrava a quei generosi corta mercede delle fatiche, dei pericoli, del sangue un simulacro quantunque rozzo, che ai posteri attestasse, che ben della Patria avean meritato. La vera virtù premio non desidera che la gloria, perchè nell' animo degli ottimi risiede certo pre-

sentimento del futuro; onde dell'altre età hanno presenti le lodi, e di questo pensiero, di questa speranza più si dilettano che d'altra cosa, e le vigilie, le cure, la vita per nulla tengono ad ottenerle. Quindi è che le nazioni hanno sempre con statue guiderdonato coloro, che di libertà, d'armi, di leggi, di onesti piaceri le accrebbero; il che coll'esempio dei Greci, e dei Romani rammentarvi mi giova. E vi abbisognavano certamente eccellenti virtù, e quasi divine, perchè quest'onore dagli Dei passasse ai mortali. Beneficio sovrumano fu riputata dagli Ateniesi la libertà; onde i primi, che simulacri ottenessero, furono Arnodio, ed Aristogitone, che rivendicarla tentarono, le lodi dei quali nei pochi versi, che restano d'Alceo, sembra avere il tempo rispettate. Cabria che insegnò alla sua falange a frenare l'impeto del vincitore appoggiando il ginocchio allo scudo, e protendendo l'asta, qual guiderdone volle, se non essere effigiato in questo atteggiamento nel Foro, onde venisse così perpetuato colla sua vittoria il modo nel quale riportata l'avea? Nè Alessandro ai prodi, che per lui la vita profusero al passaggio del Granico, pensò potersi dare ricompensa maggiore, che statue scolpite da Lisippo, le quali da Dia in Macedonia, ove furono inalzate, trasportò in Roma Metello. All'ingegno dello stesso Artefice chiese Atene pentita, ch'eternasse le sembianze di

Socrate, avvisando non poter meglio che in questa guisa espiare tanta ingratitudine verso quel giusto, che all' utilità della vita, alla santità dei costumi richiamò l' errante Filosofia. Non altra di grato animo testimonianza reso avevano in tempi più felici gli Ateniesi a Pindaro per le lodi, che loro diede in una sua ode, le quali invidiate furono dai suoi concittadini. Sublime invidia, che mostra come alla sapienza di quelle genti non era nascoso quanto le sacre fatiche dei Poeti possano donare ai popoli l' immortalità, e prescrivere i diritti del tempo. Sarebbe opera disperata l' annoverare tutte le immagini, che alla memoria dei prodi consacrarono nella Grecia le Arti, che non solo furono conservatrici della virtù, ma poterono quanto gloria ai buoni, tanto aggiungere ai malvagi vergogna. I Cittadini di Caria nel Peloponneso, mentre Serse nel suo furore minacciava d' invadere la Grecia, ed ancora il nome abolirne, si collegarono con lui, e nella battaglia di Salamina si videro le loro navi miste a quelle dei barbari pugnare contro la libertà di coloro, che con essi comune aveano la favella, i costumi, gli Dei. Appena i Greci colla loro disciplina, e col loro valore trionfarono del numero e della superbia Persiana, corsero a punire su i Cariatidi sì enorme scelleratezza; nè bastò alla loro generosa ferocia distruggerne la cittadinanza, trarne schiave le donne; ma vollero che l' Arti eternassero la memoria di

tanta vendetta. Quindi dagli Architetti d'allora furono collocate per sostentar pesi negli edifizj le donne di Caria, acciocchè rimanesse presso i posteri un documento di quanta pena si debba a coloro, che per lo straniero contro la patria combattono. E poichè Pausania riportò a Platea non men glorioso trionfo, collocaron per lo stesso uso le statue dei persiani Re prigionieri nel Portico che da loro ebbe il nome, perchè i Barbari vedessero come i Greci punivano il loro orgoglio, ed i cittadini la libertà pronti fosserò a difendere, da quelle rimembranze animati. Ma ben presto i Greci con la virtù dimenticarono il vero ufficio dell'Arti, e mancò la gloria dei simulacri, quando comuni divennero. Allora gli Ateniesi, che a Milziade liberatore della Grecia tutta solamente tanto d'onore concessero da ordinare, che fosse dipinto il primo fra i dieci pretori in atto di accendere i guerrieri alla battaglia, cresciuti in impero, e scemati in vera grandezza, eressero trecento statue a Demetrio Falereo. Questi simulacri però inalzati dall'adulazione, perpetua compagna dei potenti, furono rovesciati allora che prevalsero i nemici di questo oratore; o sia che il popolo non a lui, ma alla sua fortuna inalzati gli avesse, o forse perchè Demetrio Falereo prendendo a governare Atene per altrui non abbastanza libero sembrasse ai soggetti, nè abbastanza schiavo a chi comandava. Piena di virtù l'origine dell'Arti fu presso i Ro-

mani, poichè essi nella loro infanzia cominciarono a ritrarre su gli scudi le sembianze di coloro, che a pro della patria gli usarono. E innanzi che le Greche pitture ottenessero autorità in Roma mercè L. Mummio, cui la vittoria diede il nome d' Acaico, la virtuosa rozzezza dei Romani ammirava nella Curia Ostilia esposta quella tavola, ove M. Valerio Massimo Messala fece il primo dipingere la battaglia, nella quale i Cartaginesi e Gerone in Sicilia avea vinti. Seguendo questo esempio L. Scipione nel Campidoglio della sua Asiatica vittoria proponea la pittura, e Papirio erigendo un Tempio al Dio Conso ritrarre vi facea il suo trionfo sopra i Tarentini, nel quale egli vincitore risplendea di purpurea toga ammantato. Nella seconda guerra Punica, due anni dopo la rotta di Canne, Tiberio Gracco offriva effigiato il tripudio del suo esercito a Benevento per la vittoria ottenuta sopra Annone presso Luceria. E la Scultura, appena che i delitti dei Tarquini diedero fine alla servitù del popolo Romano, inalzava nei Comizj una statua ad Orazio Coclite, che solo dal ponte Sublicio respingendo i nemici, salvo ai suoi si tornava, impresa più lodata dai posteri che creduta. Alla magnanima Clelia, che fra i dardi dei nemici passò il Tevere, qual nuovo genere d' onore per virtù nuova diede Roma, se non una statua equestre? Con egual senno fu collocato nei Rostri accanto al simulacro di Ro-

molo quello di Cammillo, mostrando così, che non minor laude di chi fonda un Impero merita quei che lo salva, e libera le mogli, i figli, i templi degli Dei, il suolo della patria deforme per le sciagure, e tutto ciò che gli uomini debbono difendere, richiedere, vendicare. Egual guiderdone diè Roma a coloro che vittime furono di popoli o di Re scellerati; onde fra le più antiche statue annovera Plinio quelle di T. Cluvio, di L. Roscio, e d' altri due ambasciatori uccisi dai Fidenati sull' esempio dei quali meritarono quest' onore dall' Arti P. Giunio e T. Coruncano. E di te C. Ottavio, che di un magnanimo cerchio il Re di Siria stringesti perchè ti desse risposta, e nell' ardimentosa tua legazione lasciasti la vita, volle il Senato che eminente sui Rostri il simulacro sorgesse. Rammentava nel Campidoglio la statua pretestata di E. Lepido ai giovanetti, come la virtù previene gli anni, mentre questi ancor fanciullo non dal fragor delle spade, non dall' impeto degli accorrenti cavalli atterrito, avea, inoltrandosi nella zuffa, colla morte di un nemico salvato la vita d' un cittadino. Chi, nei monumenti della Gente Cornelia scorgendo l' immagine di Ennio, non ammirava l' alto animo di Scipione Affricano, che volle così far nota ai posteri la sua gratitudine pel Poeta, che illustrate le imprese gli avea coll' ingegno? Ma se gli onori resi dalle Arti tanto piacquero ai Romani, benchè queste sozze fos-

sero presso di loro, quanto non ne sarebbe il pregio cresciuto, se Roma, come Atene, avesse a un tempo prodotti Eroi, ed Artisti degni di effigiarli? E qui mi si conceda rammentarvi, onde la nobiltà dei vostri studj maggiormente risplenda, che uno dei motivi pe' quali le Arti non pervennero a grandezza presso i Romani, fu perchè l'esercizio di queste, al contrario dei Greci, rade volte a libere mani confidato si vide, ed anzi per alcuni ignobile fu riputato. Potea la fortuna d'Augusto invitare a Roma gli Artisti nella Grecia raminghi; ma questi, essendo la patria loro oppressa e divisa, trattar doveano con mani tremanti i marmi, e le tele, e minori cose operando avverare quella divina sentenza di Omero, che la servitù toglie la metà del valore. E se anco stati vi fossero Artisti, mancavano allora virtù, perchè nelle guerre civili, e nelle proscrizioni spenti erano stati i migliori Romani; e quei che avanzarono al ferro dei soldati, e alla scure dei carnefici, gareggiavano nell'adulare il fortunato erede di Cesare, e nel lusso, e nella mollezza sepolti di quella tranquilla schiavitù godeveno i frutti. Chi desiderar poteva la figura del volto in costoro, che quella dell'animo aveano perduta? Mancò quindi in Roma del pari che la virtù, la gloria delle Arti avvilite in guisa sotto i successori di Augusto, che le statue fatte premio dei delatori, divennero abominande quanto i loro delitti,

e venne effigiato Nerone, quel mostro che cantato aveva fra le fiamme della Patria sotto le sembianze d' Apollo Citaredo. Pure ad onta dei suoi vizj, e delle sue sventure quali incitamenti ad alte imprese ritrarre non ha potuto Roma in ogni tempo dalla maestà dell' istesse ruine? Allora che in mezzo alle tenebre della barbarie tentò Renzi Tribuno che la già Regina delle Genti alzasse alla propria gloria gli occhi condannati nel fango, i monumenti dell' Arte implorava per isvegliare il lungo sonno dei suoi degeneri concittadini. Mirate, egli dicea, questi archi, questi simulacri, questi Templi abitati ancora dall' ombre degli antichi Romani? Non udite voi la loro voce sorgere da queste ruine per rinfacciarvi la vostra viltà, onde meritamente perdeste l' impero universale del mondo. Ma sperse andarono le voci di quell' animoso. Usciti i Romani dalla schiavitù, ove è tutto silenzio, diffidenza, terrore, ove si impara ogni giorno a tacere, ed anco a dimenticare, comprender poteano la muta loquela dei simulacri solamente da nobilissimi spiriti intesa? Tanta è la gloria dell' Arti vostre che avrebbero potuto, non che dividere colle lettere il vanto di promuovere, e di ricompensar la virtù, emendare ancora le colpe degli uomini, e della fortuna.

ELOGIO

DI

ANDREA ORGAGNA

LETTO

NELL'ACCADEMIA

DELLE

BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1816.

ELOGIO

DI

ANDREA ORGAGNA.

Il sublime, quell' arcano sentimento che gli animi nostri percuote, signoreggia, ed esalta, per cui tanto si disputò dai Filosofi, e s'insegnò dai Retori, io mi penso, Accademici ornatissimi, che nelle vostre discipline possa più dall' Architettura destarsi che da ll'altre due Arti che sono a questa sorelle. Essa più splendidamente attesta colle sue opere la maestà della Religione, la fortuna dei popoli, la possanza dei Re, e sollevandosi nell'imitazione al di sopra degli oggetti creati non dà luogo a quel paragone che nella Pittura, e nella Scultura facciamo tra la finzione, ed il vero. Qual vi ha così timido intelletto che cessato l' istante dell' ammirazione non vada nei dipinti, e nelle statue ogni parte confrontando colla natura? Ma troppo dal modello che questa gli offre l' opere dell' Architetto s' allontanano perchè soggiacciano a questo paragone, che se accresce il diletto, scema pur la sorpresa. Il giudicare della utilità,

e della durata d'un edifizio, se il luogo ne sia ben scelto, se le parti abbiano proporzione fra loro, se negli ornamenti varietà, e parsimonia ad un tempo si trovi, a pochi, e addottrinati ingegni è concesso. Sembra allora che l'Architettura sottoponendosi a rigido esame si rimanga dall'esser Bell'Arte, e assuma tutta la severità delle scienze. Ma lasciando di svolgere maggiormente questo mio pensamento, qual animo è così basso che dinanzi alla Loggia (1) che si architettò dall'Orgagna non si sublimi, e non ammiri la magnanima audacia della mente che la ideò, e del secolo in cui fu inalzata? E il nostro giudicio esser non può ingannato dall'ammirazione: n' assicura per tutti il suffragio del Buonarroti (2). Quindi mi cadde nell'animo d'offrire alla memoria d'Andrea Orgagna (3) un omaggio di riconoscenza, e di lode; nè mi sgomentò la censura degl'ingrati disprezzatori delle patrie antichità che con dotta nausea tutto riprendono, dimenticando che i progressi dell'Arti risultano dal movimento ch'esse ricevettero nei loro principj, come quelli della mente umana dalle prime idee, che l'educazione, o il caso v'impresse. E l'esempio di tanto uomo non accenderà, o giovani valorosi, quelli soltanto fra voi che attendono all'Architettura: ad ornarlo concorsero le tre Arti, ed io nelle lodi di esso seguirò quell'ordine che la loro antica divisione m'ad-

dita. Ma prima è prezzo dell' opera il narrarvi quali fossero ai tempi dell' Orgagna i costumi, i governi (4), che così potentemente influiscono sul destino delle lettere, e dell' Arti, innanzi che l' une, e l' altre ridotte a certe regole partano più da queste che dal sentimento, e la natura al metodo e non il metodo alla natura s' adatti. E certo niun secolo più di quello che a descrivere io prendo, ricco sembrerebbe di colpe, e di sventure, se le querele dei contemporanei, ripetute ognora dai posteri, sòvente non fossero più libere, che giuste. Ma nei mali veramente grandi e inevitabili per l' uman genere una voce appena trovasi pel dolore, e mille per la lode.

Dopo la pace di Costanza non posò la misera Italia, ma i piccioli Stati nei quali era divisa, o schiavi, o discordi soffrirono l' onte della servitù, o i furori della licenza. Non pietà dell' offesa giustizia, ma gara d' ufficj, e furore di parti regnava negli accesi animi dei cittadini di quelle Repubbliche lacerate dall' incomportabile orgoglio di grandi corrotti, e superbi, e dall' arrogante viltà di plebei timidi, e loquaci. Le fazioni non ancor vincitrici, erano già discordi: rimedio si chiamavano i delitti, e l' esiglio, o la morte puniva coloro che da' brevi, ed infausti amori del popolo traevano infelice baldanza. Quindi fra ludibrj, e pericoli incerta fortuna, affannosa potenza e uguale

necessità pe' buoni, e pei rei d' uccidere, o di perire. A quei feroci sembrava sventura il vincere senza sangue nelle guerre civili, e stanchi d' esser crudeli divenivano avari. Ogni Città racciudeva famiglie alla quiete del popolo fatali, e dalle loro inimicizie nasceano nuovi ordini, nuove sette, nuove colpe, e nuovi nomi. In quello spazio di tempo in cui visse l' Orgagna (5), i Fiorentini sottrattisi appena alla soggezione del Re di Napoli, e alla rapace crudeltà di vilissimo straniero (6), diedero sul loro sangue, e sulle loro fortune autorità al Duca d' Atene, e a mantenersi concordi per viver liberi furono indarno dalla sua breve Tirannide ammaestrati. Tanto poi crebbero gli odj, tanto si moltiplicarono le fazioni fra i cittadini, dei loro vizj, e dei rimedi d' essi ad un tempo insofferenti, che quello impero che dai grandi era passato nel popolo, alfin cadde nella plebe, che inopia, coscienza de' commessi delitti, e speranza d' impunità agitavano a gara. Le altre Città d' Italia offrivano esempio d' uguali vicissitudini, e in tutte la ribellione concedea, o strappava il governo a diverse parti del popolo, alle quali era più cara la loro licenza, che la libertà di tutti. Le ricchezze dal commercio adunate aveano dovunque la santità degli antichi costumi violata, e troppo l' oro valeva, perchè da taluno i pubblici mali non si promovessero qual sorgente di privata fortuna.

E non godeasi negli Stati retti da un solo il riposato vivere, e gli altri beni del Principato. Frequenti congiure insanguinavano quelle reggie, ove la ferocia della barbarie alla mollezza della civiltà s'accoppiava, e infami cortigiani, occupati dell'unica scienza degli schiavi, studiavano, e secondavano i vizj dei loro Signori, mentre armati assassini l'impunità assicuravano ai loro delitti. Al di dentro leggi molte, ed ingiuste che nel facoltoso trovavano sempre un reo, perchè colle pene dei misfatti cresceva il patrimonio del Principe: al di fuori poche battaglie, molti tradimenti, niuna osservanza dei Trattati, eserciti mercenarj ehe vili col nemico, e feroci verso gl' inermi cittadini al più ricco vendeano la causa, e il Sovrano. Pur fra tante colpe, e tante sventure non così prevaleva la corruttela da togliere dall'animo di tutti ogni maschio pensiero: vedeansi esempj di quell'azioni che nell'età invilite più fama ottengono che fede, nè a coloro che bramavano risplendere in qualche virtù negavano i tempi l'occasione, e i costumi la forza. E se alla perdita delle generose doti del core compenso vi fosse, l' Italia trovato l'avrebbe nella gloria delle Lettere, e dell'Arti che manifestarono nell' opere loro l'audace vigore, e tutta la veemenza delle passioni dalle quali gli uomini di quel secolo erano infiammati. In veruna epoca salì così alto la gloria del nome Toscano: quel

TAYLOR INST. OXFORD

divino scrittore che pe' suoi canti sdegnando ogni mortale argomento penetrò nei segreti dell' avvenire, e dagli abissi s' alzò fino al Cielo, creava l' Italiana Poesia, e l' evidenza dell' immagini, e l' impeto dello stile, e la ferocia dello sdegno, e il sublime del terrore, e la tenerezza dell' affetto animavano i versi unici di quell' ingegno meraviglioso. Maestro di puri affetti, e di più soave armonia il Petrarca nuovi sospiri insegnava agli amanti; ma pur suoni degni d' Alceo uscivano dalla sua lira, quando agl' Italiani rimproverava le loro civili discordie, e il suo lungo sonno all' antica Regina dell' Universo. Qual petto fu più dalla santa carità della patria infiammato, in qual maniera di studj non si esercitò quella mente, chi più giovò alle lettere; e in chi le lettere ottennero più staordinario trionfo? Seco gareggiava nell' amor della patria, e delle muse l' altro sommo Toscano che di modi, e di voci arricchì la prosa del nostro idioma, ma ritraendo nella sua maggior opera con licenziosa fedeltà i vizj, i caratteri, e le passioni de' suoi tempi spesso le incoraggiò, di rado le corresse, e rese incerto se più nuocesse ai costumi di quello ch' egli giovasse alla gloria della volgare eloquenza. Mentre in questi grandi, da cui l' Europa riconosce ogni sapere, mostrava quello che potea la nostra lingua, il Genio dell' Arti addormentato fralle maestose ruine d' Italia già s' era riscosso.

Dobbiamo alla Scultura la creazione d'un nuovo stile: Niccola Pisano scosse il giogo dell'imitazione, dissipò le tenebre della barbarie; mercè sua, altre massime, altri modelli guidarono gli Artisti, e vi fu tra essi gara d'ingegno, come fralle loro Città di potenza. Il disegno, la composizione, l'invenzione ebbero dallo Scultore Pisano nuova vita: Andrea il maggiore fra i suoi discepoli, espressione, grazie, verità per siffatto modo congiunse da sembrar che in alcuna delle sue opere abbiano i bronzi, ed i marmi vita, e loquela. E mostrò tanto magistero nel fondere i primi che solo al Ghiberti di vincerlo fu dato (7): ma se il peregrino rapito nel nostro Battisterio dalla bellezza di quelle porte, che Michelangiolo giudicò degne del Paradiso, appena all'altra rivolge lo sguardo, pure in essa lodando, e meravigliando si arresta l'Artefice, e ben s'accorge che forse senza Andrea a tanza altezza venuto non sarebbe il Ghiberti (8). L'Orgagna figlio d'Orefice insigne (9) portò nella scuola del Pisano maestro un animo dalla più tenera età alla grandezza di tali studj disposto: ma tratto dall'ardente fantasia, e dall'esempio fraterno sdegnò per allora un'arte che in troppo determinati confini ristringe il potere dell'invenzione. Il tempo ne ha invidiato in S. Maria Novella i primi tentativi della sua mano giovinetta: ma gli sia lode il dire che sembrarono

degni d' imitazione a Domenico Grillandaio, quando nella stessa Chiesa (10) ridipinse la storia di nostra Donna. Ed ivi danteggiò (11) dipingendo le glorie del Paradiso, e le pene della gente perduta: ma per alcuno s' avvisa che dell' imitazione del sovrano Poeta egli troppo si compiacesse, dimenticando che il decoro, e le leggi della Pittura non concedono d' offrire alla vista ciò che alla fantasia rappresenta il Poeta. Nè fuggì questo biasimo, ch' egli divide con Giotto, quando nel Camposanto di Pisa trattò lo stesso argomento. E senza ch' io tolga a difenderlo, che forse male il potrei, gli perdonerò per amore dell' Alighieri questo difetto, considerando che l' altissimo cantore ha con Omero comune la gloria d' aver influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia dell' Arti. Nè aspettate che io di nuovo a descrivere imprenda i dipinti dell' Orgagna che ammirati avrete in quel celebre monumento che ricorda gli alti spiriti della Pisana Repubblica, e serba vive le glorie della Pittura nascente. È ben sterile industria il ridire con nuove parole ciò che per altri fu detto (12), e narrar quello che così bene esprime l' Arte per cui la fama dell' opere vostre si propaga a tutte le Nazioni, e trionfa del tempo. Sol mi appagherò di riflettere che l' Orgagna vi spiegò filosofia, e ricchezza nell' invenzione, bizzarra fecondità nell' idee, intelligenza nel

collocare le figure sul piano, energia nelle loro azioni, varietà, ed espressione nelle teste, tali pregj in somma, che volentieri gli si perdonano quei difetti che son forse più del tempo, che suoi. Queste doti particolarmente risplendono nel nostro Pittore allorch' ei mostra il breve uso delle vanità mortali nel trionfo di colei che le corone sorprende, e strappa dalla fronte dei Re, fugge dai miseri che indarno la invocano, e ogni mortale disegno coi termini prescritti interrompe. Ma se la Pittura mercè dell' Orgagna avanzasse io non oso affermarlo: l' insigne storico di quest' Arte notò (13) che nel comporre, nelle forme, nel colorire cede ai seguaci di Giotto da cui l' Arte fino a Masaccio fu dominata. E certo egli avviene nelle vostre discipline quello che nelle lettere: un solo crea, molti imitano, e dal trionfo di certe massime desunte dall' esempio di questo, nasce la servitù dei discepoli, e la tirannide delle scuole. A me sembra che dal confronto dell' opinioni di coloro che scrissero intorno all' Orgagna, argomentare si possa, ch' egli nella Pittura maggiore de' suoi contemporanei signoreggiati da una cieca ammirazione per Giotto, mostrasse ingegno quanto originale nell' Invenzione, tanto grande nell' altre parti, ove si ponga mente che l' Arte allora pargoleggiava. Se le sue figure abbiano maggior nobiltà che quelle de' Giotteschi, se meno taglienti

sieno le pieghe de' suoi panneggiati, se nelle tavole appaia miglior maestro che nei dipinti a fresco (14), io non sono così dotto, o così ardito da giudicarne (15). Tornato l' Orgagna alla patria replicò con miglior disegno, e più diligenza quello che dipinto avea nel Camposanto Pisano: la pittura è perita, ma la memoria ne vive nel Biografo Aretino. Intanto l' Architettura che i Greci chiamarono di tutte l' Arti Regina, e maestra, innamorato avea colla severa beltà dei suoi studi quell' ingegno che ad accrescere la loro gloria era nato: ma famose sventure, e la grata pietà de' Fiorentini parchi allora in casa, e nel culto divino pomposi, occasione gli furono di segnalarsi prima nella Scultura, che lo educò giovinetto al grande, ed al bello. Dopo quella mortalità che il Principe degl' Italiani Prosatori con tanto splendor d' eloquenza descrisse, si decretò che un magnifico monumento attestasse in Orsanmichele la pubblica riconoscenza verso quella che nella sua umiltà sovrasta a tutte le creature, e unisce all' innocenza di Vergine l' affetto di madre. L' Orgagna per la sua eccellenza nell' Arti, a questa impresa era già destinato dalla fama: elettovi da' suoi concittadini potè finalmente con uno dei tanti suoi disegni appagarli. Affidate in quel faticoso lavoro a diversi maestri le cose di minor conto, egli alle figure, ove dell' Arte è posta la prima lode (16), rivolse

l' ingegno. Altri commendino l'industre artifizio col quale unì le parti dell' opera in guisa, ch' ella in un sol pezzo di marmo sembra scolpita (17), e la sottigliezza dell'intaglio, e la profusione di finiti ornamenti, e la proporzione, e le grazie che compensano i difetti della maniera Tedesca: io in quel Tabernacolo loderò lo scultore. Non potea essere ignoto l'antico a chi ebbe i primi rudimenti dell' Arte dal discepolo di Niccola Pisano: ma l' autorità dei vetusti monumeuti rari in quell' età, nè illustrati dalle fatiche de' dotti non era sì grande che per lo studio di essi fosse la natura corretta, o dimenticata. Quindi forse può dirsi che la Scultura di quel tempo abbia pregi, e difetti che son tutti suoi: l' espression che vi regna nulla d' ideale tenendo è da tutti sentita, perchè da tutti intesa: spesso vi desideri il bello, il vero non mai: il core insegna a tutti quelli atteggiamenti, quelli affetti, e in quelle figure, come in uno specchio, riconosciamo noi stessi. Mancherà nell' esecuzione la scienza, ma non il sentimento: l' Arti come fanciulle timide, e innocenti non mai v' arrischiano per vaghezza di pompe lo schietto candore, e l' ingenue bellezze della natura. Fedele a tanta maestra, il nostro Artefice espressione mantenne, e verità nelle sue sculture condotte con quella facilità, e sicurezza, cui sol giunge la mano, quando

obbedisce all'intelletto. Qual' angelico pudore non regna nelle sembianze della Vergine allor che al giusto mortale la uniscono purissime nozze, e qual riverenza, e dignità nel volto de' Magi che adorano nell' umil capanna Iddio pargoletto? E allorchè la Genitrice al Tempio lo presenta, alla gioja, alla maestà diffuse nell'ispirate sembianze del parlante Sacerdote, ben fu detto ch' egli sente d' accogliere fralle sue braccia tutto il Paradiso (18). Ma nella condotta dello scalpello, e nell'espressione degli affetti primeggiò l' Orgagna quando nello stesso Tabernacolo in dimensioni più grandi, e mezzo rilievo rappresentò gli Apostoli accorsi intorno al letto funebre della madre di Cristo, dir non saprei se defunta, o sopita. Quanti, e diversi aspetti non prende nei loro volti il cordoglio? Quale Scultore lieto, e superbo non andrebbe d' aver effigiato quella figura che ivi colle mani giunte, e col volto dimesso manifesta ad un tempo rassegnazione, e dolore? Ma come gareggiar possono le mie parole colla muta eloquenza di quei marmi? Superato dal mio subietto, e pieno d' ammirazione, vorrei, o giovani studiosi, che la riverenza ai Greci esemplari non vietasse che qualche volta rivolgeste lo sguardo a questi splendidi monumenti dell' ingegno Toscano. Perdonate questo timido voto all' amor della Patria. Nei fasti di essa eternar dovea l'Architettura il nome dell'Orgagna, poichè coll'Arti

che le sono compagne rappresentò le ricompense, le pene, e i misteri della Religione (19). Già nelle sue fabbriche Arnolfo preferita avea un'austera povertà al lusso de' Gotici fregi dai quali per l'innanzi erano più oppresse, che ornate. Egli nel nostro maggior Tempio ordinò le varie parti dell'Architettura in prima confuse, e con tanta solidità posò le fondamenta di questa chiesa, che Brunellesco potè sopra inalzarvi quel miracol dell'arte, cui nell'antiche età mancava un modello, e che paragone non teme nelle moderne. E Giovanni da Pisa, e Giotto, e il Gaddi, ed altri avean fatto prova del loro ingegno in diversi edificj, nei quali se non lodi il buon gusto, ti sorprende l'audacia, e una certa maestosa rozzezza, per cui sembra che il genio di quell'età generosamente feroce fra quelle mura pur sempre respiri. E quel severo carattere che fu proprio del secolo mantenne Arnolfo nel suo stile costruendo un Palagio ai Magistrati della Fiorentina Repubblica: l'Orgagna eletto ad ornare quel loco ove tanta mole sorgeva rispose coll'industria agli alti pensieri de' cittadini; ma l'Arte al pari di essi ingentilita, unì per la prima volta nella loggia del nostro Architetto alla maestà l'eleganza (20). Alla vista di questo Portico il più bello del mondo rimane l'animo commosso, l'occhio occupato, e soddisfatto, l'unità non vi genera noia: e quantunque nei pilastri decorati d'un ordine Corintio

di barbara maniera, poco il nostro Artefice si discosti dallo stile de'suoi contemporanei, pure le modinature, gli aggetti, gl'intagli son così bene accomodati alla massa generale, che ne risulta quell'armonica quiete per cui l'anima s'appaga. Commendarono alcuni l'Orgagna, come il primo che adoprasse gli archi semicircolari in luogo di quelli a sesto acuto (21): ma se l'esame di monumenti anteriori al suo portico ne vieta di concedergli questa lode, mal potrà, se l'amor della patria non m'inganna, negarsi ch'egli solo fra i moderni con ardimento felice l'arco Romano arrischiava nei vani di tanto straordinaria larghezza. Nel resistere al tempo, per quanto è dato alle cose mortali, è collocata gran parte della gloria d'un Architetto, e l'opere della loro Arte legislatrice, come i governi ordinati dalla sapienza politica de'fondatori di Repubbliche, e di Regni, si lodano in proporzione della durata. I predecessori dell'Orgagna (22) usarono una provida sollecitudine nello scegliere, disporre, commettere, alternare i materiali dei loro edificj: ma la solidità non è difficile ove non si cerchi ad un tempo la bellezza. L'Orgagna mostrò il primo nella sua loggia quest'accordo felice, alto preludio a quello che nell'età dappresso eseguito avrebbe l'immenso genio del Brunellesco. Osservate i due grand'archi, i quali appoggiati agli esterni pilastri percorrono la larghezza della loggia. Essi

dal lato opposto non posano sul vivo della muraglia, ma da essa sporgendo in fuori s' appoggiano principalmente su due figure curvate in quell' attitudine che Dante nella sua seconda Cantica espresse

Come per sostener solaio, o tetto
Per mensola talvolta una figura,
Giunger si vede le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura.

O amor di quella lode che nasce da superata difficoltà movesse l' Artista, o fosse da locale necessità a lui tolto l' arbitrio dell'elezione, (23) ei non perdè di mira il suo scopo, e serbò una grandiosa leggerezza, onde in quell' edifizio, benchè velate di maschio vigore, a sorrider cominciano le grazie dell'Arte. In tutta la costruzione si scorge un Architetto che nell' ardire non oblia le cautele, ma pur va franco, e animoso, pieno in somma di quella fiducia che ispira ai sommi ingegni la coscienza delle loro forze. Quanta accortezza adoprò perchè la volta superiore non fosse d' un soverchio peso aggravata (24), e l' azione orizzontale ne rimanesse diminuita? Con qual artifizio egli non men sagace ma più cauto d' Arnolfo assicurò la sua fabbrica dall' ingiurie del Cielo, e l' acque raccolse, frenò, e condusse nelle viscere della terra (25)? Invidiò la morte all' Orgagna che

compita ei vedesse quest'opera che un'epoca segna nella Storia della risorta Architettura: ma vi è nell'animo de' sommi (dubitarne lasciate ai vili adoratori della sorte) vi è un presentimento del futuro. Torquato all'ultim'ora vicino prevedea la fama, che malgrado i clamori dell'invidia, l'ingratitudine delle Corti, e sì costante malignità di fortuna, venuta sarebbe da' suoi scritti al secolo in cui visse. E a questo pensiero serenarsi io veggo quel suo pallido aspetto, ed asciugarsi le lacrime in quegli occhi sempre al Cielo rivolti. Tu pure Orgagna sotto i colpi di quella inesorabile le cui vittorie effigiasti, avrai detto: finchè la patria di Dante, del Boccaccio, di Giotto, la maestra di gentile idioma, e d'altissime idee sarà visitata dagli stranieri, essi pur volgeranno lo sguardo a quel portico, ov'io Cittadino consacrando gli ultimi giorni della vita alla mia Repubblica, così augusto seggio innalzava pe' suoi Magistrati. Nè s'ingannava: chi barbaro è tanto da non chiedere qual fu l'Architetto di quella loggia? Sì Orgagna il tuo nome si unisce sulle labbra di tutte le genti a quello dei grandi che il tuo genio nell'opere sue vaticinava; a quello del Brunellesco, di Donatello, del Buonarroti: il tuo edifizio dopo tanto volger d'anni, non tanto è sacro alla maestà dell'Impero, quanto alla gloria dell'Arti: il popolo per cui esse nacquero, sempre giura fede in questo loro Tempio a chi ne

regge il freno, e ne governa le sorti. Giovani egregj, se col suono di quella lode, onde celebriamo la memoria dei trapassati, destar non si potesse emulazione nei presenti, annoverar dovremmo gli elogj fralle tante fastose inutilità all'ombra della scuola da' Retori insegnate. Nè io tenuissimo dicitore nutro la superba speranza, che pel mio dire questa sacra fiamma nei vostri petti si desti: ma vaglia almeno il ricordarvi quanto poveri d'esempj e di dottrina, se coi nostri si paragonino, erano i tempi in cui visse l'Orgagna; pure l'età più lontane ripeteranno il suo nome. Sarà egli vero che la mente isterilisca in tanta luce di sapere, in questa felice abbondanza di ogni mezzo necessario ai vostri studj dalla munificenza d'ottimo Principe alimentati, e protetti? Ah rammentate che non giova bontà di precetti, e studio di sommi esemplari senza quelle virtù, per cui l'animo non è vinto dall' invidia, nè addormentato dalla lode. Non dubitate, ve ne scongiuro, della preminenza dell' Arti Italiane: cercate fra noi le norme, ed i giudici; qui si sente, altrove si disputa; non s'accresce, ma si contamina colle vantate ricchezze straniere la sacra eredità de' nostri maggiori. Concittadini del Vinci, e del Buonarroti calpesterete voi la gloria delle vostre antiche corone? Mancava all'opere nate sotto questo Cielo il vanto, e il pericolo d'un esteso paragone con quelle d'altre genti, e l'ottennero:

diede loro sulla Senna involontario trionfo la cieca superbia de' vincitori. Deh non si dica da' nostri nemici, che mentre quei sacri intelletti, che quì vivi, e parlanti miraste nelle loro immortali fatiche, altrove militando, e vincendo per noi nella guerra innocente, e gloriosa dell' ingegno compensavano l' Italia di tante sventure, adesso, come peregrini ritornati dopo lungo esiglio, appena ravvisino la terra natìa, e gemano, e rampognino coll' esempio discepoli tralignati. Ma vani sono i miei timori: voi eccita emulazione, accende amor di patria, e di lode: in questo giorno, in questo loco sacro ai vostri trionfi, per l' ambite corone che vi brillano sulla fronte, di serbare da ogni servile oltraggio l' antico genio delle vostre discipline inviolato, giurate.

NOTE.

(1) Detta Loggia de' Lanzi dai soldati Svizzeri che nei quartieri ad essa contigui ebbero il loro soggiorno. (V. L'Osservator Fiorentino. T. V.)

(2) È noto che richiesto il Bonarroti da Cosimo I. d'un disegno per la fabbrica de' Magistrati gli scrisse che tirasse innanzi la Loggia dell' Orgagna, e con essa circondasse la Piazza, perchè non si potea far cosa migliore. Ma quel Principe fu atterrito dalla spesa: e per isgomentare un Medici, e che tanto si studiava di compiacere a Michelangiolo, convien credere che fosse enorme. Francesco Milizia nelle sue Memorie degli Architetti antichi, e moderni (Parma 1781) dice che questa fabbrica avea costato 86 mila fiorini: ma io credo che questo Scittore che sempre abonda di bile, e d'ingegno, ma sovente manca d'esattezza, confonda la loggia col Tabernacolo d'Orsanmichele che importò la somma indicata.

(3) Si disputa intorno al casato del nostro Artista. Il Baldinucci sostiene ch'egli debba chiamarsi Orcagna, e non Orgagna fondandosi sopra un frammento di ricordo scritto in quel tempo che si trovava nella Libreria Strozzi. L'Editore delle Vite del Vasari stampate in Roma nel 1759 contradice all' autorità del citato MS. rilevandone gli errori, mentre il Baldinucci ad esso appoggiato, e compiacendosi delle miserie Etimologiche ci avea informato che Orcagna significa cambiatore d' oro. Milita contro il Baldinucci

anche il P. della Valle, e dice d'aver veduto in una tavola d'Andrea scritto di sua mano Orgagna, e il Manni anch'esso sta pel G, onde il povero C messo in fuga da tre potentissimi eruditi supplica qualche Grammatico dei nostri tempi a venire in suo soccorso, promettendogli in compenso del sonno che perdesse nel difenderlo quattro copie delle Veglie piacevoli del suo dottissimo nemico.

(4) V. la Cronica di Dino Compagni, gli Annali del Muratori, e la Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo scritta recentemente in Francese dal celebre Signor Sismondi

(5) L'Autore dell'Elogio dell'Orgagna che si legge nel III. Tomo dell'Opera intitolata *Serie di Ritratti d'Uomini illustri Toscani con elogj istorici stampata in Firenze dall'Allegrini nel* 1770 pone la nascita del suo encomiato verso il 1350, e rileva ciò dal tempo della sua morte avvenuta secondo il Vasari, e il Baldinucci nel 1389. Ignoro come dall'epoca della morte si possa congetturar quella della nascita quando non si determini il numero degli anni che un uomo ha vissuto: ma lasciando da parte la nuova Logica del Panegirista, come mai senza dare alla preposizione *verso* il senso il più lato, potrà dirsi che Orgagna nacque verso il 1350, e quel ch'è più, farsi forte della testimonianza del Baldinucci in cui si legge in bel carattere corsivo, e per consolazione dei galantuomini che non volessero annojarsi, in fronte delle sue notizie *Andrea Orcagna nato nel* 1320. (V. l'edizione del Baldinucci del 1686). E quanto egli dice in appresso si referisce al tempo in cui l'Orgagna fu descritto nella Compagnia dei Pittori, perchè se il Baldinucci avesse creduto che Orgagna fosse nato nel 1350 o verso il 1350 non avrebbe soggiunto *aiutò Bernardo l'anno* 1350 a dipingere, nè in appresso parlando del Tabernacolo d'Orsanmichele *lo diè com-*

pito nel 1359; e questa data di mano dell'Autore ancora vi si legge, come quella del 1357 nella sua tavola dell'altare della Cappella Strozzi in S. Maria Novella. Quanto al tempo della morte dell'Orgagna rilevasi da certi Rogiti Notariali pescati nell'Archivio dal Manni, che questa era già successa nel 1375. Nè io gli riporto annojatissimo di scrivere a manritta quello che leggo a mancina.

(6) Lando da Gubbio. V. l'Istor. F.

(7) Parlando delle porte d'Andrea Pisano io non faccio che ripetere quello che dal celebre Sig. Cicognara è stato detto nel primo Vol. della sua Storia della Scultura ec., opera colla quale egli altamente provvide alla gloria dell'Arti Italiane, e alla sua. E mi piace di rammentare questo insigne monumento perchè chiunque lo paragoni col Tabernacolo scolpito dall'Orgagna vedrà quanto egli gareggiasse col suo Maestro nel rappresentare gli enti allegorici, e particolarmente la Speranza e la Prudenza, figure ammirate con tanta ragione dal sopra lodato Istorico della risorta Scultura.

(8) Chi mai crederebbe che si potesse ignorare da chiunque imprende a scrivere intorno alle Belle Arti che l'Autore di queste porte tanto da Michelangiolo ammirato è Lorenzo Ghiberti? Pure nel primo Tomo del Dizionario dell'Arti del Disegno che Francesco Milizia estrasse in gran parte dall'Enciclopedia Metodica e fu impresso in Milano nel 1802 si legge all'articolo Scultura Moderna *Le porte di bronzo del Battisterio di Firenze che Michelangiolo diceva che poteano servire per porte al Paradiso sono attribuite al Donatello: ma Baldinucci le vuole di Luca della Robbia.* E' impossibile di racchiudere in poche parole più spropositi: ed io gli noto per avvertimento di coloro che dalla lettura dei Dizionarj sorgono repente Maestri di

tutto. E nel novero de' moderni Scultori il nome del Ghiberti v'è con solenne ingiustizia dimenticato.

(9) Discese da schiatta d'orefici insigni, poich' egli fu figlio di quel famoso Maestro Cione che cesellò tanta parte dell'altare d'argento del S. Giovanni di Firenze, e fra i suoi allievi ebbe Forzore di Spinello Aretino, e Lionardo di Ser Giovanni Fiorentino autore d'insigni lavori nell'altare d'argento di S. Iacopo di Pistoja. Non fu però Cione che lavorò nella testa d'argento che racchiude il cranio di S. Zanobi, come riporta falsamente il Vasari soggiungendo che *questa fu tenuta allora per cosa bellissima che diede gran riputazione al suo Artefice*. Esaminato questo lavoro di largo stile per quei tempi, e di non complicata esecuzione vi si legge chiaramente scritto in un bel cartellino *Andreas Arditi de Florentia me fecit* (Cicogn. Stor. della Scult. T. I. pag. 460.)

(10) V. Vasari Ed. di Siena del 1791.

(11) Così pensò il P. della Valle nelle sue note alla sopracitata edizione: il Sig. Cicognara nel primo Tomo dell'opera mentovata ampiamente discute questa opinione.

(12) La curiosità di coloro che professando, o amando le Belle Arti pur veduto non hanno il Camposanto Pisano, può esser soddisfatta anche riguardo all'Orgagna dalle tavole così maestrevolmente incise dal celebre Sig. P. Lasinio, e dalle lettere colle quali il Ch. Sig. P. Gio. Rosini descrivendo con tanta eleganza, e precisione quelle pitture porge al rinomatissimo Sig. Gherardo de' Rossi occasione nelle sue risposte di sagaci osservazioni sull'Arti.

(13) Lanzi nella sua Storia Pittorica. Ho seguitato l'opinione di esso, e del mentovato Sig. de' Rossi parlando del merito d'Orgagna come Pittore: se avrò errato sono almeno in buona compagnia.

(14) Così opina il P. della Valle nelle sue note al Vasari.

(15) Nel Vasari, e in altro Elogio dell' Orgagna contenuto in un' opera intitolata *Serie degli uomini più illustri nella Pittura, Scultura, e Architettura con i loro Elogj, e Ritratti. Firenze* 1759, vengono indicate le pitture in tavole dell' Orgagna che si conservano nelle Chiese, e nei Conventi di Firenze. È malagevole dopo tante mutazioni il rintracciare di tutte il destino. La Guida di Firenze attribuisce all' Orgagna la tavola che nella nostra Cattedrale ricorda le sembianze dell' Alighieri, e l' ingratitudine di Firenze in quei versi di Coluccio Salutati che in essa si leggono.

(16) Lavorò unitamente al fratello secondo il Vasari: il Baldinucci forse per amor di brevità tralascia questa circostanza. L' Orgagna secondo il Biografo Aretino prima di lavorare nel Tabernacolo d' Orsanmichele avea fatto nel suo soggiorno in Pisa *alcune sculture di marmo con molto suo onore nella Chiesa della Madonna sulla coscia del Ponte Vecchio.* Quanto alle figure di marmo di mezzo rilievo che si veggono sulla facciata della Loggia de' Lanzi, il Baldinucci opponendosi al Vasari dice che furono intagliate da certo Iacopo di Pietro circa gli anni 1368. e nella vita di esso lo prova con irrefragabili documenti. Convien credere che gli accessorj fossero fatti prima dell' edifizio, perchè, come vedremo in appresso, solo nel 1374 fu decretata la compra d' alcune case le quali per la costruzione della Loggia era necessario demolire. Si noti che le virtù le quali nel Portico architettato dall' Orgagna si veggon tuttora non sono sette come asseriscono il Vasari, e il Baldinucci, ma sei: nell' altra figura posta sotto il Tabernacolo è rappresentata la Vergine. Il Milizia nelle sue Memorie sugli Architetti, delle quali ho già fatta menzione, osservò esser questo Tabernacolo cosa piccola, e di gusto Tedesco, ma mirabile per il lavoro, e per la cura straordinaria nelle commissure de' marmi nelle quali

non si usò nè malta, nè mastice, ma ramponi di rame al di dentro, e placche di piombo.

(17) Il Vasari, il Baldinucci, e più di tutti il P. Richa nelle sue notizie Storiche delle Chiese Fiorentine si ferma sulle particolarità di questo Tabernacolo: ma, come ben si riflette dall'Autore dell'Elogio che ho citato nella nota num. 4, quello ch'essi ne dicono non ne dà una perfetta idea a chi da se stesso non l'osserva. Il costo di esso Tabernacolo insieme con la Loggia fu di 85 mila fiorini d'oro, cioè d'altrettanti dei nostri zecchini.

(18) Son parole del Sig. Cicognara. Se la sua Istoria per la meritata celebrità di cui gode ormai non fosse fra le mani di tutti riporterei per l'intiero le sue osservazioni sul pregio delle Sculture dell'Orgagna poichè *plenum ingenui pudoris opus est fateri per quos profeceris.*

(19) Avrei parlato prima della Loggia detta dei Lanzi, e poi del Tabernacolo di Orsanmichele se fossi andato dietro al Vasari che nella vita dell'Orgagna scrive: *Dopo si diede con tutte le sue forze agli studj dell'Architettura pensando quando che fosse avere a servirsene. Nè lo fallì il pensiero poichè l'anno* 1355 *avendo il Comune di Firenze compero appresso il Palazzo alcune case di cittadini* ec. ec. Ma dalle deliberazioni della Signoria che in questo Archivio delle Riformagioni si conservano risulta che le case delle quali parla il Vasari non furono acquistate che nel 1374, e che nel 1377 la Loggia non era ancor terminata perchè fu deputato Romolo di Bianco di Firenze onde al sollecito compimento di questa fabbrica presedesse. Queste notizie comunicatemi dal Sig. Filippo Brunetti, noto alla Repubblica delle Lettere pel suo Codice Diplomatico, pongono in evidenza lo sbaglio del Vasari il quale afferma che Andrea Orgagna compiuta quest' opera (cioè la Loggia) fece alcune pitture in tavola che furono mandate al Papa in Avignone, e poco poi si mise all'impresa

del famoso Tabernacolo. E in compagnia del Vasari erra l' Ammirato che pone la fondazione della Loggia nel 1356, ma più di tutti l' Opera che ha per titolo, l' Antiquario Fiorentino, stampata dal Cambiagi nel 1781 la quale c' informa ch' essa Loggia fu fabbricata col disegno d' Andrea Orgagna nel 1282, vale a dire trentotto anni avanti ch' egli nascesse. Possiamo ancora affermare sulla fede degli enunciati Documenti che l' Orgagna non vide compiuta quell' opera cui deve maggiormente la sua celebrità, se pure il Notaro nominato dal Manni non faceva alla rovescia di Gianni Schicchi. E per la gloria dell' Orgagna, e per confort o degli eruditi avrei volentieri qui riportato il Decreto col quale egli sarà stato scelto in Architetto della Loggia: ma (proh superi!) vi è un' interruzione nelle Provvisioni della Signoria.

(20) Non citerò in favore del mio asserto nè il Vasari, nè il Baldinucci accusati d' esser liberali di superlativi coi loro concittadini, ma bensì Mengs giudizioso, e parchissimo lodatore. *Finalmente i Fiorentini per mezzo dell' Orgagna incominciarono ad abbandonare quel deforme stile* (parla di quel gusto d' Architettura che per abuso si chiama Gotico, e che veramente è Tedesco) *e Brunellesco fu il primo che ricondusse le menti.* (Vedi le sue opere stampate in Bassano l' anno 1783).

(21) Chi amasse una folla d' esempj d' arcate a tutto sesto in tutti i secoli, e l' unione sino di due generi d' archi nei medesimi edifizj, e volesse vedere ciò essere stato indistintamente praticato secondo il capriccio, la moda, o la persuasione degli Architetti, non avrebbe che a consultare l' opera del Signor D' Agincourt nella quale si ritrova una lunga serie di questi esempj singolarmente notabili nelle Chiese Toscane del XIII Secolo, nel Duomo d' Orvieto, e in molti altri edifizj di tutte le Nazioni. (Cicogn. Stor. della Scult. T. 1. pag. 461).

Alcuni attribuiscono ad Orgagna gli archi semicircolari della Loggia d'Orsanmichele dimenticando che fu edificata per Arnolfo, e che Taddeo Gaddi anteriore al nostro Architetto vi fece senza alterarne il disegno un Palazzo con due volte per conserva delle provvisioni del grano che faceva il popolo e Comune di Firenze. (V. Vasari nella vita di Taddeo Gaddi). Potrei, se lo riputassi necessario, confutar vittoriosamente questa opinione la quale ha sua base in un'espressione equivoca di Leopoldo del Migliore. (V. la Firenze illustrata).

(22) Quantunque non toccasse al nostro Andrea di veder terminata la sua Loggia, voglio credere che il suo successore per riverenza alla fama di tant'uomo ne avrà interamente adottate le idee, molto più se sarà stato il suo fratello Bernardo il quale, secondo il Baldinucci, gli sopravisse, e finì molte tavole che alla morte di lui eran rimaste imperfette. Andrea Orgagna ebbe per Maestro nella Pittura Angiolo Gaddi, e lasciò molti discepoli tra i quali ricordati sono dal Vasari, Mariotto suo Nipote, Bernardo Nello di Gio. Falconi Pisano, e Tommaso di Matteo Fiorentino: ma il più eccellente di tutti fu Francesco Traini. Prescelto l' Orgagna all'impiego d'Architetto della Repubblica in luogo di Taddeo Gaddi presedè alla fabbrica della nostra Metropolitana, non ostante che non si sappia ciò che colla sua direzione fosse fatto in questo magnifico Tempio. È pure suo disegno la Chiesa di S. Michelino Visdomini ove dipinse a fresco il Paradiso: ma nella ristaurazione di questa fabbrica fatta da Michelangiolo Pacini dopo il 1655 poco resta, io credo, della sua Architettura, e nulla per certo de' suoi dipinti: così può dirsi della Zecca contigua alla Loggia de' Lanzi: dopochè il Vasari costruì gli Ufizj, vengo assicurato che non rimanga dell'Orgagna che un gran sotterraneo il quale egli ricoprì con una volta che livella il piano della

Loggia, elevato dalla piazza all' altezza di sei scalini situati unicamente nell' arco di mezzo, mentre gli altri vani non sono accessibili perchè chiusi da un continuo imbasamento che loro serve di sponda. L' Orgagna lavorò pure nel Duomo d' Orvieto, come rilevasi dalla Storia di questa Chiesa scritta dal P. della Valle, e dalle note da esso apposte alla Sanese edizione del Vasari.

(23) Forse egli ciò fece per non interrompere con un ribattimento di pilastro, o con altro verticale sostegno i sedili della Loggia, che per gli usi cui serviva ben fu dall' Osservator Fiorentino paragonata ai rostri della Romana Repubblica. Così probabile sembra al Sig. Giuseppe del Rosso Professore d' Architettura in questa Accademia, e celebre per molti suoi scritti sopra quest' arte ch' egli con tanta lode esercita, ed insegna. Debbo alla gentilezza di lui quelle osservazioni, e notizie Architettoniche che intorno a sì lodato monumento nelle seguenti note si leggeranno.

(24) Usò per l' indicato oggetto leggerissimi rinfianchi: quindi per sostener la copertura orizzontale che forma un piano passeggiabile sopra la volta costruì a uguali distanze sul dorso di essa piccoli muri paralleli fra loro. Il pavimento della volta è composto di lastroni, e in guisa che lo spazio posto fra essa, e la superficie messa in piano con detti lastroni è tutto praticabile, potendovisi discendere mediante l' apertura di alcune lapidi visibili sul pavimento.

(25) Lo spirito di quei tempi esigeva di mostrare una certa singolarità, e un certo ingegno nello scolo dell' acque piovane, e di mettere dell' importanza nell' occultare i mezzi per raccoglierle, e indi farle discendere. Il Sig. Giuseppe del Rosso ha il primo, non ha guari, scoperto il metodo che per quest' oggetto Arnolfo tenne in Palazzo Vecchio, rinvenendo alcuni canali nell' asse delle

colonne. Nella loggia dell' Orgagna tutte l' acque che cadono sull' ampia terrazza scorrono in un canale molto profondo, situato nel mezzo di esse pel lato della lunghezza fra la volta, e il piano formato dai lastroni sui quali si passeggia. A questo canale costruito di pietre con molto artificio commesse abboccano due altri rami simili situati sopra gli archi i quali intersecano la loggia, e condotti fino al muro posteriore ad essa, ove sono occultati altri canali verticali che guidano questi scoli fino sotto terra. Le pietre componenti questi occulti canali essendosi per l' età dilatate, e in parte corrose cagionarono degl' inzuppamenti notabili nelle volte che misero in qualche apprensione. Un Architetto deputato per conoscerne la causa, ed apporvi riparo s' avvisò che d' altronde derivasse, e con lavori inutili, e dispendiosi aggravò imprudentemente le volte. Il sopra lodato Sig. Del Rosso ritrovò l' origine di questo danno, e vi rimediò stabilmente col rivestire i canali indicati con fodere di piombo, e con un nuovo lastrico formato a guisa di grand' embrici di pietra con un piccolo orlo ove attestano le commettiture per le quali non può penetrare l' acqua che scorre sopra di essi. Questa pratica ricavata da' monumenti Romani fu rimessa in uso la prima volta dal celebre Paoletti antecessore del Sig. Del Rosso in questa scuola d' Architettura. Verso la metà del secolo decorso il ricco parapetto di questa terrazza lavorato a traforo uscì fuor di piombo, e minacciò di rovesciarsi sulla piazza. Si consultò molto dagli Architetti sopra questo caso, ma prevalse l' opinione del Senator Gio. Batista Nelli, e fu eseguita. Egli armò di legname il nominato parapetto, e situati due argani nella parte interna della Loggia, movendo lentamente i medesimi riportò il parapetto nella sua antica situazione: indi l' appoggiò, e lo strinse ad alcuni pali di ferro, come tuttora esiste. Quanto alle catene che si osservano nella loggia

dell' Orgagna esse erano quasi indispensabili in opera di tanta arditezza, e Arnolfo le avea già praticate negli archi delle grandi navate del nostro Duomo. Dovea però cessarne l' uso dopo il risorgimento della buona Architettura; e a tutti coloro che professano quest' arte è nota la risposta data dal Vignola al Pellegrini *che le fabbriche bene intese vogliono reggersi da se stesse, e non stare attaccate colle stringhe.*

ELOGIO

DI

LEON BATISTA ALBERTI

LETTO

NELL'ACCADEMIA

DELLE

BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1819.

ELOGIO

DI

LEON BATISTA ALBERTI.

Sogliono talvolta alcuni Artefici su coloro che intorno alle lor discipline senza esercitarle favellano ridere non altrimenti che Annibale su quel Retore che diè nel suo cospetto ammaestramenti di guerra. Io nè a biasmare, nè a difendere imprendo questa facil censura: ma vorrei che d'ogni arte scrivesse a preferenza chi la professa con lode, onde acquistassero dall'esempio maggior fede i precetti. Non ignoro che a qualunque del vostro silenzio riprendavi usate, o Artisti, rispondere che nell'imprimere i proprj concetti sulla tela, e su i marmi con mano ubbidiente all'intelletto vi ha tanto di fatica, e di gloria, che quella fama che vien dagli scritti conseguir da voi non si può, nè invidiare. Ma sono le Arti liberali da un comune legame, e da una certa parentela così strettamente congiunte, che quell'alloro, il quale se da voi non si dispregia, certo almen non si ambisce, ornò le fronti d'alcuni che nell'Arti

vostre giunsero all' eccellenza. Leon Batista Alberti non è così vostro, o Architetti, che suo pure nol vogliano i cultori delle Lettere e delle Scienze. In Venezia, ove bando ebbe la sua (1) illustre famiglia, sortì l' Alberti verso il principio del mille quattrocento i natali. Amor di libertà, la quale non meno dalla licenza che dalla tirannide è lontana, fruttò ai suoi maggiori l' esiglio: il padre di Leon Batista ereditò le loro virtù, e le loro sventure. Ma quantunque esule diede al figlio un' educazione pari alla gentilezza del sangue, formandone coll' arti ginnastiche il corpo, e cogli studj letterarj la mente. Maneggiar cavalli, trattar armi, travagliarsi nel corso, e nella lotta furono, non meno delle lettere, esercizj famigliari alla gioventù dell' Alberti (2). Ancor non s' avvilivano i giovinetti per educarli, e non era tolto vigore alle membra, e all' intelletto da maestri d' abiezione e di paura, che atterrano l' uomo col pretesto d' impedire ch' ei cada. Leon Batista con gratitudine di figliuolo lasciò ne' suoi scritti testimonianza a' posteri delle cure paterne. Maraviglia non è se l' Alberti, così generosamente educato, avesse quell' ostinazione, quell' avidità di sapere che propria è dell' anime forti. Dal soverchio ardore col quale si diede in Bologna allo studio del Dritto Canonico, e Civile, grave infermitade ritrasse. Riavutosi appena, scrisse in latino una Commedia; e sembra che

le dolci Muse gli rendessero intieramente la cara salute che tolta gli avea la noiosa Giurisprudenza. Sotto il velo dell' Allegoria espresse in quel componimento, che Filodossio s' intitola, il proprio carattere; e si propose d' infiammare dell' amor della gloria i giovinetti, mostrando loro che l' assiduità, e l' industria vagliono ad ottenerla quanto la ricchezza, e la fortuna (3). Lo studio dell' erudizione a tutti gli altri allor prevalea: ed è noto che nello spirito servile di alcuni dotti il dispregio pe' moderni scrittori va del pari colla superstizione verso gli antichi (4). L'Alberti beffar volle questa credula razza, e vi riuscì a maraviglia; fecero della sua favola autore un Lepido, quantunque ne' Classici memoria non si trovasse di questo Comico Latino. L' Alberti appena toccava il quarto lustro: quindi si ammira questo componimento ancor per l'inganno di cui fu cagione da chiunque consideri che suol farci l' ingegno poeti, e il tempo eruditi (5). Non so per qual fato Leon Batista negli studi legali ad immergersi tornasse: infermò un' altra volta: gli s' infiacchì la memoria, non la mente; io di questo fenomeno intellettuale lascierò ai Filosofi la spiegazione (6). Finalmente per le Matematiche e le morali discipline diede un addio eterno alla Giurisprudenza. Sembra che intorno quel tempo dettasse quella sua operetta nella quale, dopo aver palesate le difficoltà che gli studi ac-

compagnano, tenta disingannar coloro che dalle lettere sperano altro frutto che la sapienza, ed istrumento le reputano d' invidiabil fortuna (7). Argomento utile per quei tempi, ridicolo pe' nostri nei quali questo vero è così splendido, che non abbisogna di prove. Ma se l' Alberti persuaso avesse di questo assunto i suoi dotti contemporanei, eglino dimenticato non avrebbero per isperanza di ricchezze, e d' onori il vero ufficio delle lettere, nè sarebbe mancato libertà alla loro eloquenza, ed alti pensieri al loro stile. Or dirassi: non fu quello il secolo al quale Cosimo dei Medici, chiamato Padre della Patria, e il suo nipote Lorenzo a gara diedero il nome? e chi saprebbe alle virtù, ed all' ingegno desiderar felicità di tempi maggiore? Risponderò che i due fondatori della Medicea potenza, ai quali fu caro, e famigliare l' Alberti, dagli scrittori diversamente vengono giudicati: nè sarà inopportuno il riferire le lor discordi sentenze, poichè la storia dell' azioni, e degli scritti d' un Autore prende luce da quella dei tempi, e degli uomini tra i quali egli visse (8). Dicono i lodatori dei Medici aver Cosimo tanto d' autorità preso sulla sua patria, quanto a farla felice si richiedea. Esaltano nelle sue opere la magnificenza d' un Re, nel suo vivere la modestia d' un cittadino: in lui essere stata la liberalità da ogni lusso lontana, e degni d' un Filosofo pur gli stessi diletti: aver egli superata

l' invidia non meno colla virtu che colla fortuna, ed essere nella memoria dei posteri tanto il suo nome glorioso ed eterno, quanto quello dei suoi nemici infame, o dimenticato. Ricordasi da chiunque legga gli scritti dei Latini, e dei Greci, che gran parte di essi perita sarebbe nella polvere dei Chiostri, e nella ruina dell'Impero d' Oriente, se i letterati bramosi di sottrarli all' una, e all' altra barbarie non fossero stati soccorsi da' consigli, dalla fama, dall' oro di quel grande che tenne nelle sue mani la bilancia del Commercio, e della Politica Europea. Attestano splendidi monumenti che non meno delle lettere furon l' Arti protette dall'amico di Masaccio, e di Brunellesco. E Cosimo, istituendo un' Accademia ove alla tirannide d' Aristotile fu opposto Platone, e infranger si osò le scolastiche norme, non diede in qualche modo principio alla libertà dell' umana ragione? Chi darà degne lodi a Lorenzo il Magnifico, che di liberalità con ogni Principe, d' ingegno con ogni letterato, di prudenza con ogni politico contender potea? In esso di qualità diverse unione meravigliosa; e di mente incredibile facilità, per cui dalle cure più gravi discender sapeva agli scherzi, occuparsi collo stesso ardore delle lettere e della Repubblica, e con pari sagacità investigare i misteri della Platonica Filosofia, e gli arcani delle Corti. Principio all' Italia di non mai gustata prospe-

rità fu la di lui vita, e d'atroci sventure la morte: tanta forza esercitava su i destini il senno, il valore del nipote di Cosimo e del Padre di Leone. Ma i nemici del Mediceo nome veggono e nell'avo, e nel nipote (che Piero ebbe regno, e odio minore) due accorti potenti, che male sotto la toga del cittadino nascondono la porpora del tiranno. Dicono mal chiamarsi Cosimo liberale, perchè, usando le private fortune ad occupar la Repubblica, non donò, ma comprava. E prima che sotto aspetto di privato, ma con dominio più assoluto che quello di Principe, tenesse lo stato, calunniatore lo gridano dei cittadini più illustri presso la plebe che vende la libertà, o ne abusa (9). Promossa pe'suoi consigli guerra ingiusta (10): quindi tentato d'impedirne il successo: imputatene al suo rivale (11) e le sventure, e le colpe, non pago di rapirgli la gloria se gli lasciava l'innocenza. Quindi per coloro che vedevano l'imminente servitù indarno tentato di togliergli la vita, che dalla sua ricchezza, e dall'altrui corruzione gli fu difesa. Ingiuriato, e non spento meditò nel suo breve esiglio ira, e dissimulazione; e là donde partì ambizioso cittadino, tornò non men cauto che crudele tiranno. E a punire i suoi nemici non tanto gli valse la servitù dei Magistrati, quanto il risentimento della sua fazione, alla quale accortamente lasciò che i comuni oltraggj vendicasse.

Ei così l' odio scemavasi, e mentre in ogni vittima gli altri la voluttà della vendetta gustavano, egli nel segreto dell' animo saziavasi ancor di quella più dolce che viene dall' accresciuta potenza. Il pensiero d' assicurargli lo stato bene era affidato a costoro che nè preghiera mitigava, nè tempo. Le proprie e l' altrui ruine ammoniti gli aveano quanto fosse la clemenza pericolosa fralle discordie civili, onde in essi la crudeltà era uguale al timore. Furono sotto quella tirannica Signoria delitto le parole, l' usanze, i cenni, i sospiri (12): e Cosimo dall' avarizia, o dalla perfidia della Veneta Repubblica comprò il sangue d' alcuni di quei cittadini i quali, perchè non gli erano schiavi, egli chiamava ribelli (13). Che s' egli non ruppe ogni civile ugualità, nè apertamente Principe mostrossi, moderazione non fu, ma prudenza: non essendo ancor matura la schiavitù Fiorentina egli non pago d' essere il primo, avrebbe mal tentato divenir solo. Ma se di Monarca non ebbe il nome, e l' orgoglio, non gli mancò la potenza: perchè quantunque la fazione da lui dominata del nome di popolare si fregiasse, ella era composta di tali che obbligati dai beneficj, o vinti dallo splendore della sua fortuna, non potendo essergli uguali gareggiavano nel riconoscersegli inferiori. E fu Cosimo nel suo potere di compagnia intollerante, e punì sempre quelle virtù che invidiando temeva. Egli per

util suo armò il risentimento d' un Magistrato non so se più crudele, o codardo (14) e poichè al petto del non degenere figlio del vincitore di Pisa (15) giungere non osava, coll' altrui braccio ne spense il magnanimo amico che l' antico valore agl' Italici fanti restituiva (16). Fu dopo quell' impunito delitto ogni giorno più lo stato in pochi ristretto; e nella povertà, nell' esiglio delle più illustri famiglie ardì Cosimo attribuire all' affetto dei cittadini la sicurtà prestatagli dal terrore, dalla solitudine che i tiranni chiamano pace. E alle proscrizioni ed al sangue atroci scherni aggiungea, che i letterati di quell' età dissero facezie ingegnose. Così, aiutato dalle passioni di pochi, dalla viltà di molti, fondava questo Padre della Patria le basi di regno futuro: e la sua immoderata autorità sulla Repubblica passava nel suo figlio come retaggio. E non meno acerbe rampogne sorgono dagli stessi nemici contro Lorenzo il Magnifico, che il freno dello stato, quasi fuggito dalle deboli mani del Padre, ebbe in balìa dalla servile paura di chi avvezzo ad ubbidire non s' attentava di comandare. Dicono che della Repubblica occupata da Cosimo rimase appena il nome sotto Lorenzo, il quale per offendere i suoi nemici mutò pur le leggi, e volle con ingiustizia inaudita che il loro effetto si estendesse al passato (17). Quindi contro tirannide sì violenta non videsi in serva città

altro rimedio che il ferro: ma Lorenzo per l' infausto esito della congiura cresciuto in malvagità e potere, serbò appena le apparenze di cittadino. Punì nei Magistrati il legittimo esercizio dei loro diritti (18), e riguardando come suo patrimonio lo stato, nella ruina delle pubbliche fortune nascose la sua (19). E compì l'opra del terrore con vizj lusinghieri, più fatali all' uman genere dei delitti, onde spento ogni vigore nell' animo dei cittadini, preferirono questi un' ozio tranquillo a libertà faticosa. Così fatti i Fiorentini stranieri alle cure della Repubblica, che tutta era in Lorenzo, la lor Politica non prese norma dai vantaggi dello stato, ma da quelli d' una famiglia; cominciò l' Istoria dei Principi, e finì quella della Nazione. Coloro che innanzi ai Medici reggeano Firenze, furono al viver libero de' loro alleati, custodi, e vendicatori, e fatale all' Italia più del potere dei tiranni stimarono la corruzion degli schiavi. Quindi non fu in essi la ragione di stato nemica alla virtù, e videro sempre la gloria ove la libertà si trovava. Ma Cosimo, a buon diritto reputando alla sua dominazione pericoloso l' esempio d' un popolo che scote il giogo, ajutò lo Sforza coll' oro e coll' armi ad opprimere i Milanesi, e fu la sua patria costretta a preferire all'alleanza d' una Repubblica quella d' un usurpatore. Funesta politica, che con ostinazione e mire uguali seguita dal nipote di

Cosimo l'Italia ai barbari aperse, e la fè premio eterno dei vincitori. Che se al pari di Venezia era Milano Repubblica, e la Toscana mantenea colle sue ricchezze il necessario eqnilibrio tra questi due stati, e per la lega proposta da Sisto IV, ed impedita da Lorenzo l'armi degli Svizzeri s'univano a quelle degl'Italiani, non avrebbe l'ottavo Carlo valicate l'Alpi, o avrebbe dovuto combattere col disperato valore d'uomini liberi in quelle stesse contrade ove trovò gli utili vizj di Lodovico il Moro, che l'usurpata autorità cercò ritenere coll'arti medesime ond'egli acquistata l'aveva (20). Non fu dunque pel senno di Lorenzo dagl'insulti stranieri assicurata l'Italia, nè frutto di matura sapienza può considerarsi un ordinamento politico che perì con quello che lo stabiliva. I sistemi chiesti dalla natura degli uomini, e dei tempi, non solo sopravvivono alla fortuna dei loro fondatori, ma forza acquistano dal loro sangue. Così per taluno severamente son giudicati e Cosimo e Lorenzo, quantunque il loro nome risuoni con venerazione nella bocca dei più, abbia spenta il tempo l'invidia della loro potenza, e i delitti dei Cittadini stati sieno dalla fortuna del principato nascosi, come lo sono le basi da quell'edifizio che sopra vi sorge. E non sono meno severi a quella Letteratura che in mezzo alla ruina della libertà e dei costumi in Italia sorgea. Si lagnano che fossero allora per sover-

chio studio di frasi dimenticati i pensieri, e cedesse alla presuntuosa loquacità dei Retori l'augusta eloquenza dei liberi ingegni. Nè si meravigliano che gli eruditi di quell'età al viver libero fossero contrarj, e nelle corti dei nuovi Principi adulando cercassero ozj, e fortuna. Avvezzi ad esercitar più la memoria che la ragione, a reputar bello, e vero tutto quello ch'è antico, necessariamente aver doveano nel core la servitù dell'ingegno. E certamente costoro che con assidua cura usi a svolgere l'opere immortali di Tullio, di Livio, di Tacito, pure osarono della tirannide in esse condannata dichiararsi fautori, o furono profondamente malvagj, o l'erudizione chiuse la loro anima a tutte l'alte idee, a tutti i sentimenti generosi. Il dar sentenza tra questi biasimi, e tra queste lodi non è del mio istituto: nè forse può farsi senza incontrar la taccia di malignità, o d'adulazione. Ma qualunque allor sieno stati i potenti e i letterati, l'Alberti non lusingò la fortuna dei primi, nè imitò la viltà dei secondi, e ritenne inviolata la fama della virtù, come quella del sapere. Restituito Cosimo dei Medici alla patria, il richiamo della famiglia Alberti fu la prima impresa della nuova potenza, e qualche compenso a Firenze che per la proscrizione di tante illustri famiglie rimase allor priva d'uomini, d'industria, e di ricchezze. M'è ignoto se Leon Batista di veder s'affrettasse quella terra che

BIBLIOTH. INST. ORIENT.

tanti erano costretti ad abbandonare: ma umano ed accorto com'era, ben poco estimar dovea un beneficio, cagione ad altri di lacrime, e ch'ei non dalla giustizia, ma dalla politica riconoscer dovea. Era l'animo dei Fiorentini abbattuto da' lunghi disastri di quella guerra; l'astuto Cosimo, per toglier loro il sentimento dei mali, e ogni cura dello stato, gli allettava coll'ozio onesto delle lettere; e civiltà dagli stolti chiamavasi quello ch'era parte di servaggio. Fu aperto un letterario certame; l'Alberti non iscese a disputarvi la corona; ma ebbe col figlio del Principe comune il vanto di prometterla a quel Poeta, che meglio d'ogni altro cantasse nel materno idioma le lodi della vera amicizia (21). Non verrà questo concorso annoverato fralle tante vanità letterarie, onde nessun util frutto è da sperarsi, per chiunque ricordisi che il latino era per così dire la lingua scritta in quei tempi, nei quali sembrò che l'erudizione silenzio imponesse alle muse Toscane. Infausto alla fortuna delle lettere fù l'esito di questa poetica gara; e non corrispose alla generosità di Piero de' Medici, ma ben di quei giudici alla natura. Sembra che dopo quell'infelice esperimento l'Alberti si trasferisse in Roma, dove nel linguaggio latino, che avea più lettori, e procurava più fama, scrisse coll'oggetto di formare ottimo Principe un libro che Momo s'intitola. Tiene quest'opera dal subbietto gravità, e da quello Dio ond'essa

prende il suo nome, argute piacevolezze. L'Alberti considerando che gli antichi usavano filosofare talmente che sotto il nome d'Iddii intendevano le potenze della Natura, e le facoltà dell'animo nostro, narra le avventure di Momo, il quale, mentre i Numi ogni dì l'Universo adornavano di qualche cosa rara ed eccellente, ei nulla creando pur dava biasimo a tutto. Finalmente ripreso che in tanto comune studio di produrre si rimanesse inoperoso, diè vita a quei sozzi animali che arrecano all'uomo non meno schifo che noia. Volle con questa allegorìa mordere i Critici inurbani, e i loro miseri scritti, co' quali indarno s'affaticano in cercar fama dall'altrui rossore. In Giove rappresenta un Principe che tra i vizi, e le virtù lungamente ondeggia. Mi duole che l'Autore, giudicando che i comici latini avessero gli adulatori beffato abbastanza, si astenga dal deridere quel vizio ch'è morte comune delle corti, e perpetuo compagno della potenza. Ma forse ei ritrarlo non volle per serbare da questa abiezione incontaminato pure il pensiero. Degni di libero animo, e di generosa Filosofia sono questi consigli, che nell'orecchio dei reggitori de' popoli risuonar dovrebbero ognora » Un Principe sia talmente ordinato che fugga la reputazione di non far nulla, come quella di far tutto: nelle cose pubbliche dimostri magnificenza, parsimonia nelle private; combatta coi piaceri non

meno che contro nemici; cerchi gloria coll' arti di pace, più che con quelle della guerra; e sopporti l' umiltà della plebe in quel modo ch' ei vuole che ella sostenga le sue grandezze ». Già erasi l' Alberti esercitato in questo genere di componimento, onde il vero divien meno invidioso, e dolcemente gli umani errori si emendano. Ma le allusioni dei suoi apologhi (22) sono talvolta enimmatiche, e spesso fredde: cade nell' aridità per desiderio d' esser breve, nè si può da chi compone in lingua morta conseguire quell' elegante semplicità di stile che tali scritti raccomanda. L' animo degli uomini si manifesta nell' uso della dottrina come in quello della fortuna; quindi, non altrimenti che dagli avari il tesoro, si tentò nascondere il sapere da chiunque volle farlo istrumento d' inganni, e di dominazione. E a molti che furono detti sapienti piacque più d' essere ammirati che intesi, onde non possono lodarsi abbastanza quei generosi intelletti che rendono accessibile la scienza, e nella carriera della lor gloria fanno come generoso pellegrino che il suo cammin non prosegua, e l' orme proprie ricalchi, per insegnare la via a chi da lungi, e in mezzo alle tenebre lo invoca. L' Alberti, di animo liberale, sdegnò pur l' ombra del mistero, e quel suo libro, ove imprese a scioglier problemi di Matematica, scienza allor pochissimo conosciuta, chiamar volle Piace-

volezze (23). Non è quest' opera sistemata abbastanza, e dedotta, ma pure tal' è la perizia che l'Alberti vi mostra delle geometriche teorie, così felice è nell' adattarle alla pratica, che d' alcuni istrumenti può riguardarsi come inventore. Quantunque Leon Batista in tutte le sue opere s'affaticasse nell' acquistare utilità agli uomini, non ignorava che il saggio non debbe mai riporre la sua felicità nelle loro mobili opinioni, nei loro affetti non meno infausti che brevi. Quindi nel suo petto non ebbe mai luogo quell' odio contro i mortali che succede al disinganno, nè uscirono dal suo labbro inutili querele contro l'ignoranza e la perfidia, che sono inseparabili dall' umana specie, ed eternità di vita promettono all' errore e al delitto. Fuggì gli uomini per amargli, e di questo suo divisamento addusse le cagioni in un dialogo ch' egli scrisse contro il suo costume in Italiano; tanto nella lingua in cui nascono, amano di spiegarsi gli affetti. Tesse in questo Dialogo (24) le lodi d' una vita ritirata, e frugale, e vuole che il savio da' casi avversi esercitato, ed istrutto, si faccia una solitudine ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi, ove interroghi l' opere dei grandi trapassati, e si unisca lor col pensiero. Ma perchè questa vita solitaria t' aggradi, e' conviene che tu sappia la povertà sopportar lietamente, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l' anima così forte che

basti a se stessa. Per condurre a questo scopo ricorda le dottrine di quella maschia filosofia ch'educò l'anima di Catone, e di Bruto, che nei tempi della più abietta schiavitù mantenne la dignità dell'uman genere, e gli diè virtù senza terrori. Quei letterati che con rara concordia alla bontà congiunsero il sapere, destano in noi desiderio d'averli conosciuti, e cresce dall'affetto per le loro virtù l'ammirazione pel loro ingegno. Quindi ci son cari quelli scritti nei quali non con superbo consiglio, ma quasi senza accorgersene ritrassero le sembianze dell'animo loro: tal pregio raccomanda quel libro che l'Alberti scrisse intorno al governo della famiglia (25). Fu detto, per esaltare in Senofonte la soavità dello stile, avere dalla sua bocca parlato le Muse: nell'opera dell'Alberti si ode il linguaggio dell'ingenua virtù non men dolce, e più schietto. Così non dal prestigio di retorici artifizi, ma dall'eterna efficacia del vero soavemente sei tratto ad applaudire col core, e colla mente a quegli utili consigli, a quelle savie norme di morale, colle quali egli pone in tale armonia i diritti e i doveri scambievoli di quelli che compongono una famiglia, che ove queste seguite fossero, ordine vi regnerebbe, e benevolenza, e vedrebbesi, come la virtù, così stare non rade volte in noi medesimi la fortuna. Questa opera, che ancor non vide la pubblica luce, racchiude intorno alla educazione fisica,

e letteraria dei fanciulli sagaci ammaestramenti nei quali l'Alberti precorse al senno degli Oltramontani: ma sventuratamente la cieca ammirazione pei loro libri in noi va del pari ad una vergognosa negligenza per tutto quello ch'è nostro. Non era tale l'Alberti che nel cospetto dei potenti a vile silenzio lo consigliasse la paura, o a più vili parole l'adulazione. E forse in quel secolo, quantunque a servitù inchinasse, sorta non era quella generazione di codardi che nelle Corti voce non ha se non per adulare, o per nuocere, o qual'eco servilmente fedele ripete le parole uscite dalla bocca dei potenti. Di questa generosità d'animo diè prova l'Alberti, quando coll'onesta libertà d'un Filosofo osò dar consigli a Lorenzo, e a Giuliano dei Medici, per l'infermità del Padre già Principi di Firenze, e difendere contro l'opposizioni del primo i suoi pensamenti. Al pari della poetica gara che rammentai è celebre questa disputa nell'Istoria di quei tempi, e non dubitò farne argomento ad un suo libro Cristoforo Landino (26), il quale forse ne lasciò ai posteri così ampia testimonianza, tratto più dal desiderio di onorare l'ingegno del suo potente discepolo che quello di Leon Batista. Solea questi dimorare in Roma, o desiderio di libertà, o amor di quelli studj ai quali sempre intese, vel ritenesse: ma chiunque volea che i cittadini divenissero migliori, pregavalo di non

invidiare alla patria l' esempio, e i consigli della sua onorata vecchiezza. Forse mosso da così onesta preghiera si condusse l' Alberti a lasciar per qualche tempo Roma: e confortatovi da Marsilio Ficino recavasi a visitare Giuliano, e Lorenzo, i quali nel salubre ritiro di Camaldoli fuggito aveano i calori dell'Autunno. Sorge una selva sulla sommità di quel giogo

Onde Appennin scopre il mar Schiavo e il Tosco.
(*Ariosto*)

È fama che Leon Batista adagiatosi con quell' illustre compagnia, là dove gli estesi rami d' un gran faggio adombravano un limpido ruscello, parlasse in questa sentenza. » Beati coloro che dalla sollecitudine delle cure private, e pubbliche possono in questa quiete ritrarsi, come da tempesta in porto sicuro: ma più beato chi conoscendo la nostra origine, e i nostri destini, s' inalza colla contemplazione tanto al di sopra delle cose mortali, che alla sua anima tranquilla, e serena ignote son le passioni, come le nubi all' àrdua cima di questo monte. E nella guisa istessa che di qui noi veder possiamo or quà, or là i pellegrini aggirarsi, così egli da quell' altezza ove la Filosofia, e la virtù collocollo, mira gli uomini dietro a false immagini di bene affannarsi, sempre creduli ad esse, e sempre delusi. A voi

Lorenzo, e Giuliano è per l'inferma salute del padre vostro affidata la Repubblica, e grande esempio le deste serbando senno, e moderazione in tanta gioventù, e potenza. Ma porterete nelle cure dello stato un animo più grande, se nel silenzio delle passioni, e dei sensi tenterete avvicinarvi a quel vero, ove ogni intelletto s' accheta. Non crediate che sia la nostra vera città quell'angolo di terra nel quale nascemmo: noi siamo tutti cittadini di patria migliore. Là volando col pensiero noi gustiamo quei piaceri che seguiti non sono da sazietà, e da pentimento: ivi è il bene verace, ivi il fondamento della virtù, che non dee porsi in loco dove arrivi la fortuna. Ah se la vostra mente sarà capace d'alzarsi cotanto, vi sdegnerete colla mortal condizione, che tra queste tenebre a tornar vi costringe, e vi sarà noto per prova che tutte le voluttà, e tutti gli onori non vagliono la millesima parte di quella gioia che nella nostra anima vien dalla contemplazione. Questo è l'unico pensiero che dell' umana natura alla nobiltà corrisponda ».

Oppose Lorenzo all' Alberti la dottrina, e l'esempio di Socrate, il quale la filosofia dal cielo sulla terra richiamare fu detto, perchè l'animo rivolgendo a non meno facili che necessarie cognizioni, trascurò l' investigazione delle cause prime, perpetuo errore, e tormento degli audaci intelletti. Mostrò che l'uomo, al viver

socievole dalla Provvidenza altamente chiamato, non dovea nelle celesti regioni col potere della fantasia tanto inoltrarsi da dimenticare la terra. Ma forse il Magnifico quelle idee combattendo che preferir ne fanno il pensiero all' azione, diè più prova d' ingegno che di prudenza. Conveniva all' occupator della Repubblica Fiorentina diffondere la persuasione di quei filosofici principj, onde gli uomini, piuttosto ch' esercitarsi fralle dignità, e gl' imperj, amano riposatamente vivere in solitudine infingarda. Ma Lorenzo, per la generosità propria dell' età sua allor sì fiorita, nasconder non volle ciò ch' ei sentiva: o forse non era tanta depravazione in quei tempi, che si chiamasse ancor la Filosofia in soccorso della potenza. L' Alberti non rimase perciò dallo svolgere i dommi sublimi di Platone, il quale volle che nostra cura non fossero le cose fuggitive poste nel tempo, mobil misura dell' immobile eternità, ma solo Iddio (27), unico, immutabile, infinito, punto a cui sono presenti tutti gli estremi, inesauribile sorgente dell' essere, e dell' intelligenza. E con un comento ingegnoso sopra l' Eneide mostrò che dietro al velo di poetiche finzioni furono questi platonici dommi da Virgilio nascosi. Sembrano acquistar fede ai pensamenti dell' Alberti molti luoghi del Virgiliano Poema: io senza investigare quanta parte di vero in essi trovar si possa,

noterò che se l'allegoria procurò all'idee le più astruse un adito facile nei volgari intelletti, fu cagione ad essi d'errori così funesti, adunò così dense tenebere sull'istoria, che a combatter gli uni e a vincer l'altre il senno dei sapienti indarno s'affaticava. Lodai finora in Leon Batista Alberti il letterato, il filosofo; or narrandovi a quanta altezza di fama giungesse pei precetti, e per gli esempj che nelle vostre discipline ei lasciò, sembrerà che d'un'altro uomo io favelli. Alcuni si lagnano che ai dì nostri sieno da tante regole più trattenuti che guidati gl'ingegni, i quali la Natura fè dissimili quanto i volti, ed una servile imitazione ad uniformità noiosa condanna. Esclamano che il più umile esercizio non può omai credersi sicuro da una sistematica filosofia, che tutto a macchine, e a formule riducendo, toglie vigore alla mano, e libertà all'intelletto. Altri esamini quanto sien giuste le recenti querele: io non dubiterò d'affermare che ai tempi dell'Alberti util cosa era il sovvenire con erudite indagini, con filosofiche teorie quei molti che da niun lume di ragione guidati nel meccanico esercizio dell'arti errar poteano, o arrestarsi. Ricerca Leon Batista nel suo libro intorno al comporre la statua (28) l'origine della scultura, e con molto senno s'astiene dall'attribuire ad un sol popolo la gloria d'invenzione che può esser propria di molti. Coloro, egli dice, che si posero a volere espri-

mere, e ritrarre coll'opere loro l'effigie, e le somiglianze dei nostri corpi, furono mossi dal vederne talvolta alcuni lineamenti, o nei tronchi degli alberi, o nella terra, o in altri obbietti, e s'accorsero che alcuna cosa in essi tramutando render simili gli poteano alle nostre sembianze. Ogni cangiamento si fa coll'aggiungere, o col togliere, e la diversità della materia all'uno, o all'altro modo ne sforza: quindi i primi tentativi, e i diversi modi dello scolpire. Rintracciate le cagioni, e segnati i primi passi di quest' arte, ne cerca nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella Meccanica gl'istrumenti. È noto che gli Scultori si vagliono dei punti, e del compasso a regolarsi nelle dimensioni delle statue, e serbare fralle parti di esse proporzione, e corrispondenza. L'Alberti arricchisce la pratica della Scultura d'un nuovo istrumento (29), col quale possono gli artisti, qualunque sia delle figure che si propongon d'esprimere l'attitudine, e la misura, e seguirle nel marmo senza pericolo d'errore. Nè minor lode meritò l'Alberti per la sua opera intorno alla Pittura (30), poichè non solo il primo ei fu tra i moderni che a scriverne imprendesse, ma per ridurla a principj sapientemente si valse delle Matematiche discipline. E prendendo dalla scienza sol quanto abbisognava ad illustrar la pratica dell'arte, ottenne la gloria ancor più difficile di

serbar misura nell' uso stesso del sapere. Egli considera l' estensione nel concreto innanzi di separarla dai corpi col pensiero: ed è nei voti della filosofia che i Geometri stessi innanzi d' immergersi negli abissi delle astrazioni conoscano in qual modo vengano queste ad originarsi nel nostro intelletto. Rimane alla Prospettiva un ritrovato dell' Alberti (31): parlarvi delle regole ch' egli dà intorno all' altre parti della Pittura per voi così periti di quest' arte sarebbe inutile, per me che ignaro ne sono, pericoloso. Vi ha solo questo precetto ch' esser può con utilità rammentato » Fedeli all' ordine che la natura ha posto nelle nostre idee ricercate, o Artisti, la verità dell' imitazione prima della bellezza delle forme. Chi non ritrae cosa alcuna dal naturale non impara a dipinger bene, ma si accostuma agli errori ». Potrebbe favellar degnamente di quella grande opera onde l' Alberti dal libero suffragio dei posteri ottenne il nome di Vitruvio Fiorentino, chi al pari di lui congiunge all' esercizio del dire la scienza dell' Architettoniche discipline. Ma io di tali studj inesperto non posso che andar divisando il metodo che nell' aureo suo libro tenne quel grande in cui l' Arti rinate, e mute finallora, ebbero propria, e degna loquela. Considera l' Alberti che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia, e la forma: doversi la prima alla natura, e la seconda all' ingegno dell' Archi-

tetto. Tutta la forza, e la regola dei disegni, egli dice, consiste in saper con buono, e perfetto ordine adattare, congiungere insieme linee, ed angoli, onde la faccia dell'edifizio si comprenda, e si formi. Nota che le fabbriche non solo prendono norma dall' uso cui son destinate, ma pur dal viver civile: infatti non rade volte si abbelliscono le Città colle mani degli Artefici, quando ornar non si possono colla gloria dell' imprese: ma l' umile abituro d' uno Spartano parla più altamente agli animi liberi che quei superbi palagi nei quali la cosa che meno vaglia è il Signore. Questa considerazione conduce l' Alberti a parlar degli edificj i quali spettano alla Repubblica, ai cittadini principali, alla plebe. Sarebbe inutile il ridirne in qual guisa egli, unendo la Filosofia all' erudizione, discuta i pensamenti degli antichi sulle regioni che a fondare una città sono opportune. Rade volte gli uomini in qualche luogo consigliatamente s' uniscono; ma egli nel trattare questo argomento mostrò gran senno attenendosi all' opinione di Socrate, il quale giudicò che si fosse giunti al meglio in ogni cosa allorchè questa non può se non in peggio mutarsi. Ottima fia dunque quella Città ove l' aria è piena di vita, e di salute, ove un fiume, o il mare porge opportunità di commercio: nè potranno i Cieli, e la Natura esserle più benigni s' ella sia posta in guisa che dar possa ai cittadini diletto,

ai nemici terrore. Quindi egli mostra quali di questa Città (difficile per certo a fondarsi quanto la Repubblica di Platone) esser dovrebbero i ripari, e nell' insegnarne come questi si costruiscono, dalle norme che diè Vitruvio, non si diparte. Narra come si congiungano le vie, si freni l' impeto dell' acque coi ponti, intorno ai quali, non senza querela dell' Arti, ragionò il Palladio sì parcamente (32). Ma perchè, favellando dell' abitazioni di quei violenti ai quali meglio s' addice una fortezza che un palagio, tu, o Leon Batista, l' arti chiamate liberali avvilivi a tal segno da farle della Tirannide maestre? Util cosa tu dici è lasciar nell' ampiezza delle regie pareti un segreto varco, per cui dei famigliari, e degli stranieri giunga la voce al vigile orecchio dei sospettosi potenti (33). Ben vergognoso ed inutile avvertimento era il tuo: pria che l' Arte il palesasse all' Architetto insegnato a molti Re lo avea la paura. E indarno t' affatichi a munir loro le rocche; inutile è il presidio dell' armi a Principe dall' amor de' suoi soggetti difeso; ma nè armati custodi, nè muro di bronzo, nè le loro stesse virtù assicurar possono i Tiranni. Or qui a discolpa dell' Alberti giustizia vuole che io noti, aver egli rammentato che presso gli antichi sacro asilo pei miseri erano le fortezze, finchè gli occupatori degli stati, posta in non cale la religione del loco, conversero quel pio refugio alle calamità in

istrumento dell'ultima sventura. Poscia deplorata è dall'Autore l'oscurità di Vitruvio, che ogni dì per le ruine dei vetusti edifizj ei vide farsi maggiore; in essi vuole tanto maestro che apprendano gli Architetti come le loro fabbriche accomodare all' uso e ai bisogni, come dall' ingiurie del Cielo difenderle, se piuttosto che seguir lodati antichi esempj errar non bramano dietro all'ognor crescente follia dei moderni. E vuol pure che nell'antichità si cerchino le idee del bello, arcano sentimento che nobilita la nostra natura, e più dell' utile ci appaga; poichè noi gli occhi al Cielo inalzando, che narra i portenti di Dio, ci sentiamo più d'ammirazione e di diletto compresi alla sublimità di quello spettacolo, che alla considerazione dell' utile che trarne possiamo. Quantunque che cosa sia la bellezza più apertamente s' intenda coll' animo di quello che spiegar si possa colle parole, non dubitò l' Alberti definirla per un concerto di tutte le parti accomodate insieme con tal proporzione, e discorso, che in quell' obbietto in cui si ritrova non può farsi alcun mutamento. Invano per raggiungere questa Divinità che ai sommi Artisti ognor si mostra, e ognor fugge come la felicità a tutti noi sventurati mortali, si consumano le forze dell' intelletto. Esser possono insegnati dall' Arte gli ornamenti, estrinseco pregio; ma debbono questi essere al Bello, che ha un nonsochè di proprio, e d' innato, come

quella luce tranquilla che senza offender la vista dolcemente su gli oggetti si diffonde. Ma non pertanto s'astenne l'Alberti dal far tesoro di quei precetti che intorno alle parti delle fabbriche, e alla maniera d'ornarle apprese dai libri, o ritrovò coll'osservar molti antichi, e pur diroccati monumenti; poichè al pari di Brunellesco intorno alla sapienza dei vetusti artefici egli interrogò le stesse ruine. E in questa indagine dall'utilità non disgiunge il diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli Architettonici studi, o favelli degli ornamenti che alla maestà d'un Tempio s'addicono, o di quelli variati, e parchi i quali ai pubblici edifizj non tolgono dignità, ed accrescon splendore. Nè ti diletta meno, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore dei grandi, o delle case modeste dei cittadini, o degli squallidi tugurj del misero volgo. Insegna quindi come le fabbriche possono, per quanto lice, ai repentini casi resistere, ed anco alle segrete e terribili forze del tempo onnipotente. In questa luce di sapere, in tanta abbondanza di precetti il ridirvi quei notissimi che dà l'Alberti, sarebbe stolto divisamento. Mi asterrò ancora dall'accennarvi gl'indizj ch'ei porge a trovar l'acque nascose, i modi ch'egli insegna per condurle, ed accomodarle agli umani bisogni; sol rammenterò ch'ei diè prova della sua perizia in questa parte riparando quegli archi coi quali

M. Aggrippa dall'antico Fonte Erculaneo l'acqua *Vergine* insino a Roma condusse (34). Quelli Architetti i quali senza una continua, e consumata riflessione sull'uso, soltanto alle scienze, e alla Teorica s'appoggiano, certamente dell'Arte loro non conoscono che l'ombra; ma non dee tra questi annoverarsi l'Alberti. Per alcuni si pensa che tutto esser debba raziocinio nelle austere discipline Architettoniche, le quali fu detto occupar tra l'Arti quel luogo che tiene la Metafisica tralle scienze. Quindi un' inflessibil ragione determinar pretende nell'Architettura inviolabili norme, e condannare ogni opera che da esse dipartasi, quantunque contro tanto rigore reclami talvolta il sentimento. Può forse la Filosofia consigliare i severi intelletti a maggiore indulgenza, rammentando loro quanto il senso del bello dall'idee morali dipenda, e come sull'indole dell'arti influir debba necessariamente quella della Religione. Ben della tremenda maestà del Cristianesimo partecipano i Gotici templi e destano nell'animo nostro sublime terrore. L'Alberti compir dovendo la facciata di S. M. Novella, opera di tre claustrali educati nella scuola d'Arnolfo, s'accorse ch'ei qui vagheggiar dovea colla mente una bellezza diversa da quella ch'egli cotanto ammirava ne' monumenti degli antichi Romani (35). Però nelle quattro colonne, e nei pilastri che aggiunse all'antico prospetto del Tem-

pio, e ancor nei fregj non cercò quella semplicità di stile che qui sarebbe stata inopportuna, ma ritenne una certa immagine degli oscuri tempi dai quali usciva l'Architettura. Compiacque al suo genio nella porta principale, che tuttora ammirasi per la proporzione dell'insieme, e la modinatura delle cornici; e questi pregj non tacque Milizia istesso parchissimo lodatore. Servì l'Alberti col disegno di questa facciata alla religione di Giovanni Rucellai, la cui famiglia illustre divenne nei fasti della libertà, come in quelli della Letteratura. E quel pio, e magnifico cittadino si valse dell'ingegno di tanto amico a costruir la sua dimora che lodasi pel maestoso imbasamento, quantunque in quei Dorici capitelli si desideri grazia maggiore. Del portico d'ordine Corintio che vedesi di fronte a quel palagio notò il Vasari i difetti (36); ma dite voi che in Rimini miraste quel Tempio che vi sorgea pel magistero dell'Alberti, quanto lontana dal vero sia la sentenza del Biografo, che forte dei rimproverati errori, giudicò che l'Architetto inopia soffrisse di quel criterio che nasce dall'esercizio dell'arte. Pur diede anche per l'avanti prova di perfetto giudicio nel Disegno del Palazzo già Rucellai, che sorge in via della Scala, Palazzo che or nessuno ricorda col nome dell'antico Signore. Nelle due loggie interne di questa fabbrica non appoggiò gli archi sopra i capitelli delle colonne, perchè vi

posano in falso, ma sovra di esse collocò gli architravi; ritrasse dall'osservare questa regola tanto di gloria a quei tempi quanto otterrebbe di biasimo chi nella presente età la dimenticasse. Accolse un dì questo lodato edifizio uomini per grandezza d'animo e d'ingegno famosi, e fu consapevole di liberissimi detti e di magnanime imprese (37). Ben più d'ogni loco ove spieghi le sue pompe la potenza, e la fortuna, sarà caro il visitarlo a quei pochi magnanimi che amano quei monumenti ove sembra che l'antica età mandi una voce a rampognare la nuova. Ed ivi col tremor della riverenza, o col fremito dell'ira aggirandosi, diranno: qui Machiavello lesse i suoi immortali discorsi sulle Deche di Livio, qui Fabbrizio Colonna rammentò all'Italia l'arti di guerra, delle quali o maluso, o dimenticanza la fece ludibrio all'Universo. Sotto questi portici un Grande si assise che non imparò dalla vecchiezza nè a soffrire la tirannide, nè a temere la morte (38). Arduo, ed elegante lavoro è la cappella di S. Pancrazio: forò l'Alberti il sottoposto pavimento ond' essa non posa che su grandi architravi sostenuti da due pilastri, e da due colonne. Ti sorprende l'ardir dell'ingegno, e la squisitezza del gusto che regnano à gara in questo edificio, ove sorge il Sepolcro di Cristo simile nelle forme a quello che i devoti peregrini in mezzo a tanti pericoli cercavano in Gerusalem-

me. Così Giovanni Rucellai soddisfece alla divota curiosità di molti in quei tempi nei quali tutti ancor lodavano il pio furore delle Crociate, che l'Occidente opposero all'Oriente, e l'armi d'Europa precipitarono sull'Asia, che tomba divenne a poche virtù, e a molti delitti. Immemore dell'umana condizione sarebbe chiunque non perdonasse qualche difetto alla virtù, e qualche errore all'ingegno. Nel Coro dell'Annunziata, che Leon Batista con maniera capricciosa e difficile ordinava a guisa d'un Tempio, tu credi per ottico inganno che all'ingiù si rovesci l'arco maggiore onde s'entra nella Tribuna, ed ugual ruina, stante la figura circolare dell'interne cappelle, minacciar sembrano gli archi maggiori qualor si guardino per profilo. Io qui non iscuserò l'Alberti coll'esempio di celebri artisti che caddero in questo errore (39); ma mi sia concesso lodar quell'edifizio per l'animosa felicità colla quale in alto la volta sospingesi, e rammentarvi che bellissimo non dubitò chiamarlo il Vasari, il quale lodò in Leon Batista più lo scrittore che l'architetto (40). Dee Firenze quest'opera alla grata pietà di Lodovico Gonzaga, che a Mantova l'Alberti chiamò, erigervi bramando un Tempio che alla Città per lui signoreggiata fosse grande ornamento, e ai posteri splendidamente attestasse la religione del Principe, e l'ingegno dell'Artista. Fè questi a tal'uopo il modello della Chiesa di S. Andrea:

la ragione dell'edificare vi è maestrevolmente osservata: ma nell'interno di questa fabbrica il genio di quell'antiche bellezze che vi adunò l'Architetto, oltraggiato da ciò che chiamasi moderno miglioramento, quasi disparve (41). E in quello, che dell'Alberti rimane dannò il Milizia l'aridità dello stile: non così nella Chiesa di S. Francesco in Rimini, ch'è bellissima tralle fabbriche moderne, le quali adornano d'Italia la classica terra, e vendica la fama di Leon Batista dalle calunnie del mordace Aretino, cui sovente a ragion si rimprovera e silenzio invidioso, e non meno d'eccesso nel biasimo che nella lode. Avea Sigismondo Malatesti promesso a Dio immortale, e alla patria d'erigere un Tempio in testimone delle sue vittorie, e la fama additò il nostro artefice al Signore di Rimini, desideroso di sciogliere il suo magnanimo voto. In faccia ai monumenti dei tempi d'Augusto, che rimangono in quella Città sentì l'Alberti generosa emulazione, che solleva l'ingegno quanto l'invidia lo prostra (42). E qui la sua mente a maggior volo s'alzava, benchè da un ostacolo comune a molti architetti una piena libertà le fosse contesa. Non potè Leon Batista edificare di pianta il Tempio di S. Francesco, e fu la sua prima cura discostarsi dalla Tedesca barbarie che deturpa l'interno di questa Chiesa, ornandone il di fuori con bellissima architettura d'ordine composito, che per la

novità, e vaghezza dell' invenzione arreca meraviglia e diletto. La facciata, nella quale con sommo accorgimento ricopiò tre volte l' arco di Augusto ch' è in Rimini, ha quella maestà di carattere che conviene allo scopo dell' edifizio, e ti ricorda un trionfo. Così dall'imitazione di questo lodato monumento astenuto non si fosse nei capitelli, nei quali alcuni vorrebbero quella semplicità di stile che altrove risplende. Ma l' invidia finora non trovò qual cosa possa emendarsi nei magnifici lati di quella Chiesa, e nella cornice che il primo ordine tutto intorno ricorre. Nell' interno del Tempio s' affaticò l'Alberti in emendar l' antica rozzezza, o in farla dimenticare coi fregj ch' egli v' aggiunse: direi che in questo confronto i suoi pregj maggiormente risplendono, se agli uomini grandi per ingegno, o per virtù dar si dovesse quella lode che vien da pessimo paragone. La potenza più magnanima, o più accorta rendeva allora omaggio all' ingegno; perciò volle Sigismondo che quei dotti i quali seco divisero gli agj della reggia, avessero pur con lui comune l'onor del sepolcro. Sorgono accanto alla tomba del Principe, quelle di Giusto dei Conti, di Roberto Valturio, e d'altri cultori dei buoni studj, e devoti alla fortuna dei Malatesti. O Italia non t' insegnò nulla di nuovo la vantata sapienza di straniera Nazione, allorchè pose le ceneri dei suoi gran letterati accanto a quelle dei Monar-

chi: ancora in questo uso appertiene a te la gloria del primo esempio. Appena si rappresentano col disegno, nonchè colle parole, le bellezze degli edificj, e la proporzionata corrispondenza delle lor parti desta nell'animo nostro un sentimento tanto difficile a spiegarsi, quanto quello che nasce in noi all'aspetto di ben formata persona. Quindi inutile io reputo descrivere più a lungo il tempio Ariminese. Ma chiunque il vide non temerà d'affermare che l'Alberti, il quale, come scrittore, a Vitruvio è vicino, qui come artista non è lontano dal Brunellesco. Così splendide orme segnò nella carriera delle lettere, delle scienze, e dell'arti questo Grande: e l'Istoria ci attesta che in lui la virtù non fu minor dell'ingegno (43). Nè d'ingiurie verso gli uguali, nè di lusinghe verso coloro che si chiamano superiori, contaminati sono i suoi scritti: e in quel secolo d'eruditi ebbe nell'ingegno tanta libertà, e tanta forza che cercò, ed ottenne la gloria dell'invenzione. Non solo la Scultura, e la Prospettiva furono come io vi dissi, arricchite dei suoi ritrovati, ma pur mal grado l'usurpazione d'uno scienziato Britanno, a quell'istrumento onde la profondità dell'Oceano vien misurata, decretò la fama il nome di Bolide Albertiana (44). Vide Leon Batista in Roma l'ultimo giorno (45) colla tranquillità, e colle speranze del giusto: nè pietra nè parola vi addita ove le sue ceneri abbian ri-

poso. E non sembra che la patria sentisse desiderio di così gran cittadino: invano in questa terra difesa dal sangue dei suoi maggiori, ed illustrata dall' opere del suo ingegno, memorie ne cerca lo straniero, che attonito in faccia a tanto lusso di marmi, dimanda che fecero per l' Italia quelli sciaurati dei quali il nome ignoto all' Istoria, non può dall' ozioso peregrino leggersi che sulle tombe. Io qui non esclamerò: perchè negaste un simulacro a chi tanto s' affaticò per voi, o arti ministre di corruttela, e d' adulazione, che trasmettete ai posteri le sembianze di Nerone, come quelle di Tito, o vano trastullo onde il sonno d' avviliti popoli eterno diventa. Nò: uno è il fato delle Nazioni, e quello delle liberali discipline. Quando in Grecia i giuochi Olimpici furono chiusi, i Tempj deserti, fuggì con quello della libertà il genio dell' arti: e male i Greci risposero alle rampogne del Romano oppressore, additando le dipinte imprese degli avi, e i loro sepolcri famosi. Ma qual mano di Greco artefice allora si volse a render pubblici onori ai sommi dell' età trapassate? Io prendo augurio dal monumento di Dante, che sorgerà tosto fra noi, esser viva nell' animo nostro la riverenza per gli avi, e cominciare alte speranze pei nostri nipoti. Placate, o artisti, l' ombra dell' Alighieri, rallegratevi che la fortuna conceda a voi quell' onore che negò a Michelangiolo: ma vi sia ricordato che

il sacro capo del vostro Vinci giace in terra straniera, che la Toscana, patria di quell' immenso ingegno, non ha neppure un sasso che lo rammenti. Sorga ancora a Lionardo un monumento: voi poscia non dimenticherete d' offrire lo stesso tributo di riconoscenza a Leon Batista Alberti, che d' età lo precede, e gli è vicino di fama, e i cui meriti io forse ho scemato colle miei lodi.

NOTE.

(1) Il Manni, e il Lami credono che l'Alberti nascesse nel 1398. il Tiraboschi verso il 1414., e il Pozzetti nel 1404. A me sembra che gli altri lo asseriscano, e che il Pozzetti quasi lo provi. Vedi le sue ragioni nelle Memorie e Documenti inediti che accompagnano il suo Elogio latino dell'Alberti stampato in Firenze nel 1789. Nessuno Scrittore ha meglio che il Pozzetti illustrato la vita, e gli scritti di Leon Batista, e debbo confessare che di somma utilità mi è stato per l'Elogio che ho scritto il suo Commentario Italiano.

(2) L'anonimo Autore della vita dell'Alberti pubblicata dal Muratori (Script. Rer. Ital. Vol. XXV.) ci attesta che nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nel salire sopra erti monti non avea chi lo pareggiasse. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro ec. ec. Il Vinci ebbe comune coll'Alberti il vanto della forza, e dell'ingegno.

(3) Haec fabula pertinet ad mores: docet enim studiosum, atque industrium hominem non minus quam divitem et fortunatum posse gloriam adipisci. (Com. Phil. Fab. Leo Bapt. Alb.)

(4) La favola del Pseudo Lepido quantunque nè scritta in versi, nè divisa in atti aveva qualche sapore dei modi, e dei sali di Plauto. Nulla di più ci volle, perchè venisse attribuita a qualche scrittore dei buoni

secoli. L'epiteto di Lepido con cui l'Alberti più volte la chiama, per esprimere il motivo di scherzo per cui fu coniata, era a parer di que' letterati la chiave sicura onde scoprirne l'Autore. Prevalendosi adunque della comun libertà coniarono anch'essi un Lepido, Comico antico di cui non si trova alcuna memoria fra i Comici Latini ec. (Pozzetti Mem. e Doc. ined.).

(5) Consolandi sui gratia intermissis iurium studiis inter curandum, et convalescendum scripsit Filodoxeos fabulam annos natus non plus viginti (Auctor Anonymus Vitae Leonis Baptistae de Albertis Mur. Scrip. Rer. Ital. Vol. XXV).

(6) Vedi la vita sopraccitata dell'Anonimo, e l'Elogio dell'Alberti scritto da M. L. nel III. Tomo dell'opera intitolata » Serie dei Ritratti d'Uomini Illustri Toscani con Elogj Istorici ec. Firenze 1788.

(7) De *Commodis literarum asque incommodis.* Cosimo Bartoli recò in Italiano questo, e molti altri opuscoli Latini dell'Alberti.

(8) Ho desunte le lodi dei Medici dal Roscoe, e dal Ginguené, e il biasimo dal Machiavelli, da Michele Bruto, e dal Sismondi.

(9) Magistratuum autem auctoritas omnis ac vis unius hominis cum infima multitudine conjunctione aut fracta, et debilitata, aut contempta pene abiectaque erat. Michel. Brut. Hist. lib. I.

(10) Quella contro Lucca.

(11) Rinaldo degli Albizzi.

(12) Ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli che governavano fosse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. (Mac. Ist. lib. IV.)

(13) I Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro gli mandarono prigioni dove furono vilmente morti. (Ivi).

(14) Bartolommeo Orlandini Gonfaloniere di Giustizia.

(15) Neri di Gino Capponi.

(16) Baldaccio d'Anghiari uomo in guerra eccellentissimo.

(17) Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei uomo ricchissimo, le sostanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Non di meno Carlo suo nipote occupò parte di que'beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu dell'eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. (Mach. Ist. lib. VIII.) Roscoe ha invano tentato discolpare il suo Eroe da questa solenne iniquità, provata colla testimonianza di due Istorici gravissimi (Machiavelli e Nardi), e con quella d'una legge che ai tempi del secondo era ancora in vigore. (Vedi Sismondi Histoire des Republiques Italiennes du moyen age T. XI. p. 84. not. 2.).

(18) Laurent appesantissoit chaque jour davantage le joug que portoient ses concitoyens: au commencement de l'anne 1489. il osa punir aver un'insolence révoltante le Gonfalonier Neri Cambi qui venoit de sortir de charge pour avoir lui même maintenu les droits de sa magistrature, et admoneté sans consulter Laurent quelques gonfaloniers de compagnie qui ne s'étoient pas rendus à leur devoir. On trouvat cette conduite trop orgueilleuse vis-a-vis du Laurent *prince du gouvernement* et ce nom de prince jusqu'alors inconnu à une cité libre commença à être prononcé dans Florence. (Sism. T. 10. pag. 346.)

(19) Telle étoit la corruption dans la quelle Florence étoit tombée que cette commission ne rougit pas

de faire faire bonqueroute à la patrie pour sauver de la Banqueroute les Medicis. (Sismondi Hist. des Rep. It. T. XI. p. 348.)

(20) Sismondi Hist. des Rep. T. I. VIII. IX. X. XI.

(21) Vedi Tiraboschi storia della Letteratura Italiana T. VI. P. I. e Ginguené Hist. de la lit. It. T. 3.

(22) Cosimo Bartoli volgarizzò questi apologhi, e gli unì agli altri opuscoli morali di Leon Batista.

(23) Un valente Matematico pregato a dirmi il suo parer su quest' opera dell' Alberti me ne scrisse nel seguente tenore.

Le piacevolezze Matematiche dell' Alberti non formano un' opera metodica, e dedotta, ma una raccolta di Problemi modellati secondo il gusto del tempo, altrettanto facili nella loro esposizione che per la loro intelligenza. Egli incomincia con alcune applicazioni pratiche delle dottrine dei triangoli simili alle loro altezze e distanze accessibili, ed inaccessibili, valutati i rapporti dei loro lati, ed omessi i più complicati fra i loro angoli ed i lati stessi. Seguono gli altri sulla profondità fra i quali è da notarsi il modo di rilevare quella d' un fluido in quiete dal tempo impiegato da un galleggiante per affondarvisi, e per restituirsi alla sua superficie; idea che ha suggerita certamente l' altra, d' una certa importanza in Dinamica, di misurar delle profondità simili col suono. Meno felici sono le indagini sulla misura del tempo colla combustione, supposta regolare, d' alcuni corpi, colla fontana d' Erone, collo gnomone verticale, coll' osservazione delle stelle circompolari, gli uni fra questi mezzi essendone incapaci per loro stessi, gli altri per il modo della loro applicazione. La misura delle superficie piane che ne succede, limitata ai terreni, è un succinto epilogo dei soliti canoni rammentati da Columella, e dal Fibonacci.

L'*equilibra*, o livello a pendulo offre all'Autore degli argomenti più distinti sia per livellare i terreni, le acque correnti ec. sia per rilevare i rapporti di due pesi distinti, sia per il maneggio dei mortari, per la direzione dei loro colpi ec. La stadera a bilico per valutare i pesi è un' ingegnoso ritrovato, modello alla moderna *bascule*, e l'odometro, o compasso itinerario prevale per la semplicità, per l'economia, per la fiducia a quello ideato dall'Accademia del Cimento, che il celebre Ramsden si è fatto propio. Nè l'applicazione di quest'odometro, consigliata dall'Autore per definire la velocità d'una nave in corso, prevarrebbe meno sull'uso incerto dei *lock* ordinarj: ciò che quindi suggerisce per misurare l'azione del vento sopra una vela è capriccioso, e manca di fondamento, e di relazioni. Il libro termina coll'esposizione del problema idrostatico della *Corona*, che l'Autore estende alla valutazione del peso dei corpi, insistendo sulla dottrina dei galleggianti nota dopo Archimede.

(24) A questo Dialogo fra Teogenio, e Microtiro Cosimo Bartoli che lo pubblicò diede questo titolo » Della Repubblica, della vita civile, e della rusticana, e della fortuna »: e ciò fece a riguardo di Giovanni Conti cui le dedicava. (Ved. Pozzett. Mem. e Doc. in)

(25) Questi libri ora sono chiamati *della Famiglia*, ora *Economici*, ora *dell' Economia*, ed ora della *cura famigliare*. Ciò è stato cagione che molti Biografi, e nominatamente il Conte Mazzucchelli (*degli Scrittori d'Italia Vol. I. pag.* 316.) di questa sola opera ne abbiano formate tante, quanti sono appunto i titoli che portano quei libri in diversi Codici. (Pozzetti ivi).

(26) Cristophori Landini Florentini Disputationes Camaldulenses. Non ho creduto di dovere nel mio Elogio parlare intorno a tutti gli scritti dell'Alberti: quelli dei quali ho taciuto sono a me sembrati di poca importanza,

tranne l'Istoria della congiura di Stefano Porcario Cavalier Romano contro Niccolò V. Mi sono astenuto dal ragionare di questo libro perchè io mi penso che in esso l'Alberti e fede, e libertà d'Istorico non serbasse. Il Mazzucchelli diede un indice della maggior parte delle sue opere: il Pozzetti supplì alle sue mancanze e corresse molti dei suoi errori.

(27) Tim. de anim. mundi Plat. t. 3. p. 97. Plat. in Tim. p. 37.

(28) L'operetta Latina sulla statua porta il titolo » Breve compendium de componenda statua ». Questo compendio quale originalmente fu scritto dall'Autore non è stato fin qui pubblicato, e tiene il suo luogo la versione Toscana di Cosimo Bartoli. (Pozzetti opera sopraccitata).

(29) Questo istrumento è composto di tre parti, d'un *Orizzonte*, di una *Linda*, e di un *Piombo* (Vedi l'Alberti stesso sulla maniera di comporlo e di usarlo). Gli Scultori non lo adoprano: ma ciò non toglie alla gloria dell'Alberti che lo inventò. Nè questa viene diminuita dalla seguente considerazione che nelle sue ricerche sulla Statuaria è piaciuto di fare al Sig. Emerico David. Il est très vraisemblable que les procédés inventés a ce sujet (per la misura dei corpi) par Leon Alberti, et par Leonard Vinci ont été originairement des inventions des Grecs, ou plutôt de Egyptiens.

(30) Il Pozzetti fu il primo ad osservar che due sono l'operette di Leone sulla Pittura, una edita, l'altra inedita. Io qui parlo di tre noti libri che si hanno alle stampe. Sarebbe desiderabile che gli avvertimenti intorno a quest'arte, distesi dall'Alberti in lingua Italiana, poi da lui recati nella latina, vedessero mercè le cure di qualche erudito la pubblica luce. I tre mentovati libri sono nel Codice già Strozziano dedicati al Brunelleschi con queste

parole » Poichè io fui in questa nostra, soprá l'altre onoratissima patria, ridotto, compresi in molti, ma prima in te Filippo, e in quel nostro amicissimo Donato Scultore, ed in quegli altri Nencio, e Luca, e Masaccio essere a ogni lodata cosa ingegno da non posporgli a qual si sia stato antico, e famoso in queste Arti .... E se in tempo t'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *de Pictura* quale a tuo nome feci in lingua Toscana » O Artisti Italiani siete or voi coi vostri contemporanei giusti quanto lo era l'Alberti?

(31) Quel velo conosciuto anche dai Matematici sotto il nome di reticolo.

(32) Nelli Gio. Batista Discorsi d'Architettura. Fir. 1753.

(33) Non vorrei lasciar già indietro in questo luogo che a' Principi nuovi sono comodissime nelle grossezze delle mura alcune occulte, e segrete fessure dalle quali possano di nascosto intendere quel che i forestieri, o quei di casa fra loro ragionino. Dell'Arch. lib. V. C. III. Tr. di Cosimo Bartoli.

(34) Fece pur la fonte in sulla piazza di Trevi con quelli ornamenti che già vi si vedeano e dei quali non rimane alcun vestigio perchè Clemente XII. la fè ornare riccamente col disegno di Niccola Salvi Architetto Romano. Fece per Papa Niccolò V. il disegno da coprir Ponte S. Angiolo, il quale per altro da Adriano in quà non è stato più coperto, quantunque una bella copertura vi sarebbe a maraviglia per riparar dalla sferza del sole l'affluenza della gente che frequenta S. Piero. (Miliz. Memorie degli Architetti T. I.)

(35) Si crede per alcuni, che la facciata di S. Maria Novella non sia in conto alcuno opera di Leon Batista, perchè si risente della Gotica, o Tedesca maniera. Il Pozzetti provò, e a parer mio vittoriosamente, il contrario.

Il nostro Architetto dovè adattarsi a quello chs in essa facciata v'era d'antico: e si valse per eseguire il suo modello dell'opera di Gio. Bertini.

(36) A Cosimo (*) Rucellai fece similmente il Disegno del Palazzo ch'egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto, nella quale avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella facciata dinanzi, e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi, e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio, onde fu forzato fare alcuni risalti nei canti di dentro. Quando poi volle girare l'arco della volta di dentro, veduto non poter dargli il sesto del mezzo tondo che veniva schiacciato, e goffo, si risolvette a girare in sui canti da un risalto all'altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio, e disegno che fa apertamente conoscere che oltre la scienza bisogna la pratica, perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica. (Vasari Vita di Leon Batista Alberti).

(37) Vedi l'Osservator Fiorentino.

(38) Palla Rucellai. Ecco quanto narra il Varchi di questo magnifico cittadino nel XV. Lib. della sua Storia. Venutosi al cimento delle sentenze i capi principali per venire all'intento loro non acconsentivano del tutto, nè dissentivano affatto; ma andavano mettendo innanzi considerazioni e difficoltà, infinochè Palla Rucellai stando

(*) Il Pozzetti dietro alle memorie comunicategli dalla famiglia Rucellai asserisce che fu Giovanni Rucellai detto il Magno il quale ebbe oltre agli altri meriti una grandissima propensione ad inalzar magnifici edificj tantochè n'ottenne il nome di Giovanni delle Fabbriche. Oltre il Palazzo, e la Loggia che gli è dirimpetto, egli eresse col disegno di Leon Batista una villa a Quaracchi che in oggi è passata in un ramo della Casa Pitti. Lastri Osservazioni Fiorent. T. I. p. 11.

nel medesimo proponimento disse arditamente che non voleva più nella Repubblica nè Duchi, nè Principi, nè Signori, e per mostrare che non aveva la lingua discrepante dal cuore, nè i fatti discrepanti dalle parole, presa una fava bianca e mostratala a tutti disse: *Questa è la mia sentenza*: allora il Guicciardino, e il Vettori cominciarono come avevano fatto il giorno innanzi, ad avvertirlo, e a riprenderlo, ma alquanto più vivamente dicendo che la sua fava non valeva più che per una; per il che egli rispose loro: *Se voi avevate consultato tra voi, e deliberato quello che far volevate*, non occorreva chiamarmi; e rizzossi per uscir dal consiglio. Ma il Cardinale con dolce forza lo ritenne dicendogli che considerasse fra quant'arme si trovavano, e quello che succedere ne potrebbe: rispose *che avea passato sessantadue anni, sicchè poco male oggi mai gli potevan fare.*

(39) Le cappelle sono ad archi, ed ognun sa che gli archi in una figura circolare sembran supini: errore in cui sono inciampati molti celebri Artisti. (Milizia Memorie degli Architetti antichi, e moderni T. I.)

(40) Tutta quest'opera per altro è bellissima in se, capricciosa, e difficile: e non ebbe Leon Batista, se non se grand'animo a voltare in quei tempi quella tribuna nella maniera ch'ei fece. (Vasari vita dell'Alberti).

(41) Così pensano l'Algarotti, e il Milizia che ne seguì il sentimento, e ne copiò ad literam le parole. Vedi intorno a questo Tempio quello che ne dice il Dufresne nella Vita di Leon Batista; e se hai vaghezza di saperne ogni particolare, te lo dirà il Donesmondi nel Lib. VI. della Storia Ecclesiastica di Mantova. Mario Equicola nella Storia Mantovana lasciò scritto che il medesimo Alberti diede nella stessa città principio alla Chiesa di S. Sebastiano. Ebbe per fedele esecutore dei suoi disegni a Mantova un Luca Fiorentino il quale avea già lavorato per lui a Firenze nella fabbrica del Coro dell'Annunziata.

(42) È ben da credere che la vista dell' antico superbo Arco, e del Ponte di Rimini avessero a Leon Batista fatto alzare il registro. (Milizia Mem. degli Architetti antichi e moderni).

Intorno a questo Tempio scrisse con molto garbo, e giudizio l' Algarotti in una sua lettera a Giovanni Mariette (Vedi lettere sopra l' Architettura): ma meglio d' ogni altro ne diè contezza Gio. Batista Costa in una sua operetta intitolata il Tempio di S. Francesco di Rimino, Lucca 1765. Raffaello du Fresne nella sua Vita dell' Alberti notò » che il Vasari in occasioni di minor momento assai prolisso, nella descrizione di questo Tempio s' è mostrato molto scarso di parole, benchè per il soggiorno ch' egli fece in Rimini dove dipinse il S. Francesco che si vede nell' altar maggiore di detta Fabbrica, abbia potuto osservarne minutamente tutte le parti ».

(43) Fu sentimento di Platone presso Plutarco che le grandi, e forti nature producano i gran vizj come le gran virtù. Questo per una parte si è verificato nel nostro Alberti uomo grande fuor d' ogni dubbio senzachè per l' altra abbia trovato l' Istoria, che correggere nelle qualità del suo cuore. Quantunque la sorte non lo avesse provvisto di molte sostanze mai non destinò per oggetto delle sue operazioni il guadagno. Anzi nel suo piccolo patrimonio studiava i modi per comparir generoso verso gli amici coi quali voleva che gli fossero comuni tutti i suoi beni. In una sola cosa diceva esser necessario il non lasciarsi vincere, cioè nella beneficenza. Con l' istessa generosità comunicava a chiunque le sue cognizioni, nè per lo contrario si vergognava d' imparare anche dai più semplici Artigiani i quali a bella posta interrogava dell' arti loro; imperocchè era sempre intento ad osservare, e a meditare. Di qui ne derivava ch' egli appariva spesso taciturno, e di aspetto malinconico anzi che nò Ma nel costume dimostrava molta

facilità tanto che diputando fra i suoi amici anco di cose serie prorompeva improvvisamente in sentenziosi detti, e spiritosi motti, dei quali era stata fatta ai suoi tempi raccolta come di Cicerone si legge che fosse fatto. Amante della fatica, paziente nell' avversità, imperturbabile alle ingiurie delle quali sofferse molte dagli emuli del suo merito, tenace dell' amicizie, e modesto a segno che nei libri della Famiglia ascrisse ai suoi maggiori molte dell' opere belle fatte da lui medesimo, e le opere intere sotto diversi titoli alla fama degli amici concesse. (Elogio di Leon Batista Alberti nella serie di Ritratti d' Uomini illustri Toscani con Elogj Istorici dei medesimi. Firenze 1768.)

Fu pure Leon Batista valente poeta come attesta Cristoforo Landinò in una sua orazione inedita citata dal Can. Bandini. Vedi Specimen literature Florentinae Vol. II. » Ha scritto l' Alberti Egloghe, ed Elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è meraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti, e perturbazioni amatorie ». Crede il Tiraboschi che questi componimenti sieno periti: ma forse parte di essi inedita rimane nelle Biblioteche di Firenze. (Vedi Pozzetti l. c.) È noto che tentò di ridurre i versi volgari alla misura dei Latini.

Questa per estremo miserabile epistola mando
A te che spregj miseramente noi.

ma questa nuova maniera di Poetare Italiano abbracciata, e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei trovò più derisori che seguaci. E il Vasari asserisce » che Leon Batista assai bene mostrava disegnando il suo concetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro nel quale è disegnato il Ponte S. Angiolo, e il coperto che col diseguo suo vi fu fatto per difesa del

Sole nei tempi di state, e delle pioggie, e venti l'Inverno la quale opera gli fece fare Papa Niccolò V. che avea disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi s'interpose. Fu opera di Leon Batista quella ch'è in Fiorenza sulla coscia del Ponte alla Carraja in una piccola cappelletta di nostra Donna, cioè uno sgabello d'altare entrovi tre storiette che da lui furono assai meglio descritte colla penna, che dipinte col pennello (*). In Fiorenza medesimamente è in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo fatto alla spera, ed una tavola di figure assai grandi di chiaroscuro: figurò ancora una Vinegia in prospettiva, e S. Marco; ma le figure che vi sono, sono condotte da altri maestri; ed è questa una delle migliori cose che vi si vegga di sua Pittura.

(44) Vedi il Pozzetti, e paragona l'istrumento dell'Hook con quello dell'Alberti. (Piacevolezze Matematiche). Alcuni attribuiscono a quest'ultimo anche l'invenzione della Camera Ottica: ma io non affermerò quello che non fu deciso dal Tiraboschi. » Il Vasari narra che nell'anno istesso in cui fu trovato la stampa, trovò per via d'un'istrumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, e il modo parimenti di poter ridurre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle. Questa maniera di parlar del Vasari che non è troppo chiara riceve qualche maggior lume da ciò che narra l'Anonimo, le cui parole recherò qui nel volgar nostro Italiano » Scrisse egli (l'Alberti) alcuni libri sulla Pittura e con quest'arte fece opere non piu udite, e incredibili a quei medesimi che le vedeano. Ei le avea racchiuse in una piccola cassa, e le mostrava per mezzo di un picol foro. Tu avresti veduti altissimi monti, e vaste provincie intorno al mare, e più da lungi paesi così lontani

(*) Quest' opera è andata male. N. dell'Ediz. di Roma.

che l'occhio non giungeva a vedergli. Tai cose erano da lui dette dimostrazioni ed esse erano tali che i rozzi, e i dotti credeano di veder cose reali, non già dipinte. Due sorte ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeasi Arturo, le Pleiade, Orione, ed altre stelle splendenti, rimiravasi sorger la luna dietro alla cima dei monti, e distinguevansi le stelle che procedon l'Aurora. Nelle diurne vedeasi il sole che per ogni parte spargeva i suoi raggi. Ei fece stupire alcuni grandi della Grecia ch' erano bene esperti nelle cose del mare perchè mostrando loro per mezzo di quel piccolo pertugio questo suo finto mondo, e chiedendo loro che vedessero: ecco dissero che noi veggiamo un' armata navale fralle onde: ma giungerà quà innanzi al mezzodì, seppure qualche tempesta non tratterralla: perciocchè veggiamo il mare che comincia a gonfiarsi, e repercuote troppo i raggj del Sole. Egli era più intento a trovar tali cose che a promulgarle perciocchè più dilettavasi d' esercitar l'ingegno che d' ottener fama ». Questa descrizione sembra che non possa intendersi che d' una camera ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l' invenzione all'Alberti, e non a Giambatista Porta vissuto nel secol seguente che comunemente n'è creduto l' inventore. (Storia della letteratura Italiana T. VI. P. I.). Oltre questi due ritrovati delle Bolide e della camera ottica l'Alberti medesimo nella sua famosa opera intorno all' Architettura accenna alcune sue invenzioni per disciogliere, e ricomporre in un momento il tavolato d' una nave, e per altri usi in tempo di guerra dei quali riservasi a dire altrove (*). Degno ancora d' esser letto è il modo con cui egli sollevò dal fondo del mare benchè in più pezzi una nave che dicevasi ivi sommersa da Trajano. Egli l' accenna nel passo poc' anzi citato: ma

(*) Nel libro intorno al Navi che forse è perito.

più lungamente il descrive Biondo Flavio il quale dice com' essa fosse formata. (Tir. l. c.)

(45) Il Palmieri è il solo fra gli scrittori di quei tempi che abbia fissata l' epoca della morte di Leon Batista dicendo ch' ei morì in Roma l' anno 1472. (*). Ed essendo egli scrittore contemporaneo e che viveva nella stessa Città ove parimente ei morì l' anno 1483, questa testimonianza non ammette eccezione. (Tiraboschi l. c.) È falso che l' Alberti sotterrato fosse in Santa Croce nella tomba de' suoi maggiori come suppone l' Annotatore al Vasari stampato in Roma.

(*) Verso la Primavera come lo prova il Pozzetti.

DISCORSO

INTORNO ALLA PROPRIETÀ

IN FATTO DI LINGUA

RECITATO

NELLA ADUNANZA SOLENNE

DELL' IMPERIALE E REALE

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IL DÌ 13 SETTEMBRE 1821.

DISCORSO

INTORNO ALLA PROPRIETÀ

IN FATTO DI LINGUA.

Non vi ha Retore il quale nei suoi libri non raccomandi lo scrivere con proprietà: e tralasciando che in alcun di loro è più laudabile il precetto che l' esempio, a me sembra che rade volte illustrassero le loro dottrine con quei principj, che derivano dalla natura del nostro intelletto (1). Quindi non tolsero a rintracciare le cagioni, per le quali le voci improprie divengono, nè s' accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore l' aver ognor nel pensiero, che il variar delle costumanze, e

(1) Io non presumo d' aver detto nulla di nuovo in questo discorso che per compiacere al desiderio d' un amico faccio di pubblica ragione: ma mi giovi il rammentare che senza risalire ai principj *ideologici* tutte le dispute intorno alle verità più importanti in fatto di lingua si prolungano all' infinito, perchè i fatti medesimi qualor non sieno discussi ed ordinati dalla ragione, non fanno scienza.

dell' opinioni può molto nelle favelle. Ho pensato, che alcune brevi considerazioni intorno a questo argomento potessero riuscir non ingrate a coloro, i quali s' avvisano che dallo studio dell' eloquenza andar mai non debba disgiunto quello della filosofia. Tutte le nostre idee essendo composte, e alcune dall' altre differendo solo in pochi elementi, abbisognano, onde appaian distinte, d' un segno particolare: or quel vocabolo che le distingue, è chiamato proprio. Ogni parola ebbe per chi adoprolla per la prima volta, sia nel favellere, sia nello scrivere, un significato unico, e limitato: ma l' arbitrio di ristringerlo, o d' ampliarlo venne nella società, allorchè questo vocabolo ammise nel corpo della favella. Non vi è fralle parole, e le idee significate da esse una relazione necessaria: nè vi fu, nè può farsi eterno patto, che dal suono d' alcune voci si destino mai sempre nell' animo nostro le medesime idee.

Questo collegarsi di certe percezioni a certe parole è frutto d' abitudini prese sin dall' infanzia, a forza d' udire in occasioni pressochè simili ripetere le stesse voci: ma niuno si trovò in circostanze perfettamente uguali a quelle d' un' altro, allorchè nella sua mente stabilì il senso d' una parola. È per questa considerazion manifesto, che le lingue hanno in lor medesime un principio di mutamento, anche non riguardando a quello che nasce dal variar dell' idee,

e dei costumi, dal commercio, e particolarmente dalle conquiste, allorchè venuto meno l' orgoglio nel vincitore, e l' odio nel vinto, si fa brutto cambio di vizj, e di parole. Dichiarata l' impossibilità, che queste ritengano il loro primo significato, non dubiterò d' affermare, che il pregio dello scrivere con proprietà sol consegue colui, che sceglie quei vocaboli, che il migliore, e più costante uso appropriò a quelle idee, che per essi intende significare. Altrimenti Quintiliano non avrebbe scritto, che da proprietà di parole nasce chiarezza di stile, e che nel difetto contrario a questo pregio cadono coloro, che usan vocaboli dall' uso remoti. *At obscuritas fit etiam verbis ab usu remotis, ut si quis comentarios pontificum, et vetustissima foedera, et exoletos scrutatus auctores, id ipsum petat ex iis, ut quae inde contraxerit non intelligatur. His enim aliqui famam eruditionis affectant, ut quaedam soli scire videantur.*

Ma Quintiliano, biasimando gli amatori di viete, e rancide parole, approvar per questo non volle quella consuetudine di parlare, ch' è viziosa, e stimò ufficio di buono scrittore l' opporsi alla stoltezza di coloro, i quali, mentre nuova arte sopra nuovo uso fondar vogliono, la natura dell' arte distruggono, e quella dell' uso mostrano d' ignorare. Credesi per alcuni, che l' etimologia aiutata dall' istoria, e dall' arte cri-

tica basti a determinare il senso proprio delle parole: quasichè nella natura stessa d' una voce siavi qualche cosa di permanente, e d'eterno, che non possa mai andar soggetto a nessuno dei tanti cambiamenti, dai quali son continuamente agitati i suoi usuali significati. Io non condannerò queste indagini, le quali come notò Quintiliano: *non obstant per illas euntibus, sed circum illas haerentibus;* ma mi giova d' avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti così diversi, trovarono fra queste relazioni così inaspettate che l' intelletto rimarrebbe smarrito, se prendesse a investigare in una parola radicale l' origine di voci, che significano veramente dissimili obietti. È malagevole inoltre il seguitar gli andamenti dello spirito umano, perchè nel numero delle percezioni originate da questi obietti può ad una, più che ad un' altra rivolgersi: e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessorj, che le son proprj, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale.

Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo, diverso in tutto da quello, che in principio si è proposta, come notò il poeta dei filosofi l' Alighieri.

Perocchè l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Io voglio che un esempio tratto dall' opera del De Brosses al mio dire acquisti fede. *St.* sembra al certo segno radicale, espressione dettata dalla natura per indicare la stabilità, interiezione che si adopra perchè l' uom cessi da ogni moto.

Si notò quindi che nel numero prodigioso degli astri della notte quasi tutti rimaneano fissi, ed immobili nelle stesse parti del cielo, e quegli astri si chiamarono *stelle*, perchè l'animo nostro tolse a riguardare questa particolarità piuttostochè un' altra, siccome esso avrebbe potuto. Fin qui l' espressione vocale, e la considerazione della mente procedono insieme; ma ecco che l' una dall' altra si diparte. Parvero le stelle esser nell' immensità del cielo quasi lucidi punti: questa apparenza non avea alcuna relazione coll' esser' elleno fisse. Or l' animo preso di quest' apparenza dimentica le prime idee, e osservando che la pelle d' un rettile è sparsa in alcun luogo di macchie colorite, gli diede il nome di *stellio*. Ma ciò è nulla: si fantastica che la sua pelle sarebbe un'eccellente medicina, e si giunge a credere, ch' egli la divori invidiando agli uomini questo rimedio (2). Appoggiato a questa credenza talun si avvisò di chiamar *stellionato* quella spezie di contratto frodolento, col quale si vende una cosa che più

(2) Plin. Hist. Nat.

non si possiede. Ecco una quarta metamorfosi di parole, in cui il segno radicale di stabilità riman sempre, quantunque non si tratti d'obietti nè fissi, nè variati di più colori, ma sol di cose che ingannano. Così l'animo nostro perde di vista ogni analogia, e tessendo la storia dei significati d'un vocabolo col risalire ai radicali, pare che si faccia la storia dei deliramenti dello spirito umano. Saravvi per avventura chi contrasterà al De Brosses la verità di questa etimologia: ma egli è fuor di dubbio, che se si potessero rintracciare le prime idee contenute in certi vocaboli adoprati per istabilire un'opinione, non vi sarebbe chi non rimanesse meravigliato, scoprendo tanta diversità fralle idee prime, e quelle che stoltamente gli uomini riceverono, come se di esse fossero conseguenza. Il perchè fu notato, che il linguaggio perpetua gli errori come la verità, e quando una falsa opinione s'introduce nella derivazione d'un termine, par che vi ponga radici, e passi quasi retaggio alla posterità più lontana. I nomi durano più delle cose, e noi seguitiamo ad usar questi, ancor quando si nega ogni fede alle idee dalle quali derivano. Chi crede fra noi all'influenza degli astri sul nostro destino? Pur le voci *disastro*, *ascendente* si adopran tuttora. Forza è adunque il confessare, che della proprietà delle voci non può esser maestra l'etimologia, ma l'uso, che

solo può rivelarci quale fra l'idee comprese in un vocabolo è quella che lo signoreggia. Nè questa è mia sentenza, ma del Tasso. Propie, egli dice, son quelle voci, che signoreggiano la cosa, che sono usate comunemente da tutti gli abitatori d'un paese. Quali conseguenze discendano da queste premesse, io nol dirò: che a me non piace quella fama, che viene dal contendere: priego soltanto, che all'autorità di tant'uomo attendan coloro, i quali ci accusano di voler recare a noi tutta la favella, e stabilire nella repubblica delle lettere un'impossibil tirannide. Basti allo scopo che mi sono proposto il riconoscere, che il tempo, e l'uso pongono nei vocaboli idee accessorie possenti a distruggere la principale, e che queste idee son la ragione, per cui in una favella tu cerchi invano sinonimi perfetti, i quali sarebbero due lingue in una lingua. È tanta la potenza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d'un antico, viene con tal sentenza quest'ultimo a rifiutare. Essendo il tempo padre di nuove idee, e da queste venendo la necessità or d'alterare, or d'accrescere la lingua, chi non s'accorge quanto le costumanze, e l'opinioni debbano cangiare la proprietà delle voci? Riferirò alcuni esempi del poter di queste opinioni sulle proprietà dei vocaboli: ma di esse istorico mi professo,

e non giudice, nè intendo condannare, o approvare tante idee, che in ogni tempo i miseri mortali hanno or venerate col terror dello schiavo, or calpestate col risentimento del liberto. Presso i latini la voce superbia viene a dire talvolta generosità, magnanimità (*sume superbiam quaesitam meritis* dice Orazio): ma la nostra religione, giungendo a noi in spirito d' umiltà, spogliò d' ogni onesto significato questa voce, e la pose fralla denominazione dei vizi capitali, obbligando così gl' Italiani a creare il vocabolo alterezza, che vale forte estimazione di se, che procede da grandezza d' animo (3). In Occidente l' idea dell' oscenità accompagna sempre ogni vocabolo, che indichi l' unione dei due sessi : fra i musulmani, ai quali la religione vieta l' uso del vino, la parola *Cherat* che significa questo liquore, non si ode proferire dai turchi devoti, senza che fremano d' orrore. Ognun sa in quanto odio fosse ai Romani la voce *dominus*, e che pur estinta la repubblica quelli Imperatori, che vollero fama di buoni, rigettarono questo titolo come d' Augusto, e di Tiberio racconta Svetonio. Ma cre-

(3) Sono parole del chiarissimo Sig. Grassi, il cui egregio lavoro intorno ai sinonimi ogni generoso Italiano dee bramar di vedere continuato.

scendo l'adulazione questo nome suonò sulla bocca di tutti. E a che non si giunse

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contro il corso del ciel ch'ella seguìo
Dietro l'antico che Lavina tolse?

Il nobile orgoglio dei Romani già contento alla realtà della possanza ne abbandonava le cirimonie, e le forme alla vanità degli schiavi d'Oriente: ma sotto Costantino della virtù si perdè ancora l'immagine, e i Romani a tanta viltà ruinarono, che tolsero ad imitare la fastosa bassezza degli asiatici cortigiani (4).

Gl'Imperatori d'Oriente s'avvisarono nella loro tirannide forsennata di poter donare nei titoli ciò che in essi non era, virtù, e sapere, e dallo schiavo seduto sui gradini del trono fino a quelli, che dai più vili esercizj traevano superbia, fu stabilita per adoprare il loro nome una gerarchia, che non si recarono a vergogna d'appellare divina, e sacrilegio fu giudicato il trascurare la minima di queste cirimonie. *Sit tanquam sacrilegii reus, qui divina praecepta neglexerit.* E che mai erano questi precetti divini? Tutto quello che di più abietto inventar poteva la vanità del tiranno, e la viltà dello schiavo. Allor si corruppe la proprietà

(4) Vedi Gibbon.

della lingua latina, e ricevè tanti epiteti, tante frasi che Cicerone non avrebbe inteso, e delle quali si sarèbbe Tiberio medesimo vergognato. Allor furon trovati i vocali *sinceritas*, *gravitas* e tanti nomi coi quali, come dice Lucano, *mentimur dominis*. Simil mutamento avvenne in Italia, poichè Carlo V. vi spense ogni avanzo dell'antiche virtù, e lo avvertì in una sua satira l'Ariosto.

Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnola
Messo ha la signoria fin nel bordello.

Se i vocaboli presso tutte le nazioni tralignano come gli uomini, ed hanno i loro destini, e la loro fortuna pure i nomi, quanto agevolmente adesso non avverrà, mentre fra noi è così rapido il circolar dell'idee, ed è sfrenato desiderio di novità nel pubblico, amor di fama più grande che buona negli autori, abbondanza di termini, ma incertezza di significati, perchè le voci sono come prisma, nel quale tutte le opinioni si riflettono, e più facili a mutarsi che color d'erba

Che viene, e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce dalla terra acerba.
(Dante).

Soltanto nei popoli fra i quali la civiltà si arresta, le voci difficilmente divengono impropie. Fra i Giapponesi presso i quali il Dairo credeva, o facea credere che non vi fossero errori pel suo intelletto, nè confini per la sua potenza, durò lungamente la proprietà della favella, cioè non vennero a modificarsi, o ad alterarsi quelle idee, che sono unite ad un vocabolo dal consenso di coloro, che parlano una lingua.

Ma quantunque nè invariabile, nè uniforme fermar mai si possa il valore d'una parola e per l'istabilità naturale allo spirito umano, e pel necessario mutarsi dei nostri costumi, e delle nostre opinioni, non siavi chi stoltamente creda, potersi il genio nativo d'una lingua con istranieri ornamenti contaminare. La ragione insegna, che dalla fantasia, dal clima, dal grado di civiltà, da quella religione che signoreggia la mente d'un popolo si forma l'indole, o la proprietà che voglia dirsi della sua favella. Di questa verità non s'accorgono quelli che Omero riprendono per non aver obliato nelle sue narrazioni nessun minimo particolare, e lodano Virgilio, perchè sempre da quello ch'è umile nel suo gran poema rifugge, e veruna bassezza offende lo splendore della sua divina Poesia. Infatti non volendo pur riguardare all'età diverse, nelle quali vissero i due Poeti, egli è certo che alcune locuzioni

veggiamo così proprie d'una lingua, che in altra favella dicevolmente esser non possono trasportate. È la lingua Greca molto atta all'espressione d'ogni minuta cosa: a questa medesima espressione inetta è la latina, ma di grandezza è molto più capace. E il Tasso osserva, che la nostra lingua in ciò s' assomiglia alla madre, e che solamente quel divino ingegno dell' Alighieri potè ottenere il pregio d' una grande evidenza, non cadendo quasi mai in bassezza, e senzachè l'accurata diligenza di descrivere le cose minutamente lo faccia parer meschino; degno d'essere anche in ciò agguagliato ad Omero, e principalissimo anco in questa parte, quanto il comporta la nostra lingua. Nè alcun lume di buona filosofia illustrò le menti di coloro, i quali ammirano negli scrittori Orientali certe maniere di favellare entusiastiche, tante pompe di stile. È povertà quello ch'essi tengono ricchezza in quelli idiomi: lo spirito di quelle nazioni non avendo che poche idee astratte, fu costretto di ricorrere ad immagini non di rado grossolanamente materiali per significare i suoi pensamenti. Non sarebbe precipitata la nostra letteratura nell' insania dello stile Ossianesco, se qualche saggio avesse gridato: lasciate ai barbari quelle strane fantasie figlie d' un forte inganno della loro mente. Oserete chiamar timido l' ingegno dell' Alighieri? Vedete a quanta altezza ei giun-

gesse senza scotere il freno della ragione, e dell'arte. Ma l' ammonire dei savj, il disinganno che reca l'esperienza, a che giovano? Or che più l'Ossian in Italia non regna, abbiamo noi fatto senno? Quanti si fanno discepoli di barbari presuntuosi, i quali Eschilo a Sofocle antepongono, il Pastor fido all'Aminta, e tentando strappare l' alloro immortale alle venerate fronti del Metastasio, e dell'Alfieri, raccolgono dai trivj dell' Italia *analecta*, *et quidquid canes reliquerunt*, e spiegano con gravità dalle loro cattedre il *mostro turchino* del Gozzi? E non potendo una pessima letteratura esser difesa che da una cattiva filosofia, le stranezze dell'una camminano presso quella nazione di pari passo cogli errori dell' altra.

Ma senza muovere intorno ai fati delle nostre lettere più lunga querela, dirò che soltanto la proprietà nello scrivere ci trasporta in mezzo agli obietti che ne rappresenta, e gli crea di nuovo per la fantasia: onde coll' Alighieri ad esclamar siam costretti:

Non vide me' di me chi vide il vero.

I vocaboli non sono che immagini dell'idee: un termine proprio esprime queste interamente, un meno proprio non le significa che per la metà, un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le deforma. Dalla proprietà soltanto

dipende quel rapido collegarsi dell' idee alle parole, perchè subito che nasce il concetto, nasce con lui una certa proprietà di parole e di numeri, colla quale debbe esser vestito; le voci non sono ministre dell' intelletto, e interpetri dell' animo nostro se non quando traggono la loro efficacia dall' uso, perchè dall' abitudine sola deriva l' unione più, o meno stretta fralle percezioni, e le parole. È savio consiglio l' evitar la parola propria, vale a dir quella usata ogni volta che si vuol spogliare un' idea di certa macchia, ch' ella ha contratto legandosi a idee basse, ridicole e contro il decoro. Ugualmente quando con idee accessorie a nobilitar si prende un' idea comune in luogo dell' espressione semplice e trita, si ricorre all' artificio della metafora, o alla circonlocuzione. Ma pure in questo caso vuole il Tasso, che si eleggano fralle voci traslate quelle, che hanno più somiglianza colle proprie. E queste spezialmente usi chiunque si proponga di mover gli affetti, giacchè vagliono a risvegliare l' impressione dell' oggetto con maravigliosa rapidità. Tutto quello che è congiunto coll' espressione abituale e primitiva, come sono le parole della lingua nella quale si nasce, giova a questo scopo mirabilmente. Dante quando introduce alcuno a parlare, non solo gli fa dir parole, ma pur gli dà gesti propj: e questa diligente narrazione è nelle parti poetiche principalis-

simo istrumento. Ma chi conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci, e nello stile? Chiunque userà parole, locuzioni aperte, luminose, delicate, nobili, da tutti intese, da molti scritte, e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose abiette, ruvide e languide; e senza imitare l'audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall'affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizj dell'eloquenza, perchè mentre gli altri si fuggono, questo quasi fosse pregio si cerca. Sia lode a coloro, che imitando nella letteratura il consiglio dei politici, richiamarono ai suoi principj la nostra favella, e coi precetti, e coll'esempio ci esortarono allo studio degli aurei antichi scrittori: ma poniamo cura, che l'impeto dell'ingegno non rimanga frenato da una misera diligenza, e i nostri scritti non abbondino di quella copiosa loquacità, onde gli stranieri meravigliati dimandano, come si possa al presente ottener fama tra noi, senza che il patrimonio dell'ingegno umano s'accresca d'una sola idea! Sieno dunque le regole quasi freno, che corregge destrier che vaneggia, non catene che i forti ingegni romperanno mai sempre, onde percoterne i pedanti. Non di rado l'osservanza divien superstizione, e le menti codarde chieggono il premio dovuto ai generosi intelletti; quasi fosse gran vanto il non cadere in colui, che vilmente sull'orme altrui pone mai sempre il piede. Certamente fu solenne er-

rore quello dei nostri padri, che s'avvisarono doversi por mente alle cose e non alle parole, e disgiungere il vero da ogni pregio d'eloquenza. Ma i nostri posteri, che voglio sperar più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto l'Italia dalle nostre misere gare, se poche pagine del Verri, del Beccherìa, del Filangieri non onorino la nostra nazione più di tanti libri simili alle battaglie del Muzio, quantunque negli scritti di quei valenti filosofi si desideri la purità della lingua. Ma i loro libri invogliarono gli stranieri a tradurgli, e mercè di essi viva si mantenne, e si accrebbe presso tutte le colte nazioni la fama della sapienza politica degl'Italiani, e, quel che più vale, molti errori furon distrutti, molte lacrime furono asciugate, mentre adesso le nostre dispute fanno pianger la ragione, e sorridere i nostri nemici. Deh vergogniamoci della nostra fama! deh per dio non si rimetta in fasce il senno italiano, quasichè la malignità della fortuna sia tanta di vietarci studj migliori!

CENNI

SULLA VITA, E SUGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE SARCHIANI.

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Non umil patria, nè poveri genitori vietano che venga in fama, e quasi io direi ad onta della fortuna, un nobile ingegno: e la Provvidenza di tanto privilegiò la Toscana che in essa non vi ha così piccolo borgo che dal nome di qualche valente che vi ebbe i natali, non sia nobilitato. A Giuseppe Sarchiani, quantunque gli avvenisse di nascere nella terra di S. Casciano, fu gran ventura il trovarvi per maestro Francesco Guarducci valoroso, e riputato Umanista: con siffatta guida potè ancor giovanetto conoscere dei classici del Lazio le più riposte bellezze. Venuto alla città compì la sua letteraria educazione nel Ginnasio degli Scolopj; e sotto Averardo Audrich che ne' suoi versi ornar seppe di poetiche grazie le gravi discipline per lui insegnate, studiò matematiche, e filosofia. Ma tanto le scienze nol tennero che con sommo ardore a farsi dotto non intendesse nella greca favella sotto la disciplina di Cosimo Bartoli: dal solenne Ellenista Angiol Maria Ricci ebbe, per quanto ad esso il consentia la vecchiezza, insegnamenti, e quel che più vale nell' età prima, agli studj intrapresi conforto.

In Pisa diede opera per cinque anni alla Ragion civile, ai Canoni, al Dritto delle genti, e fu discepolo del Tosi, del Guadagni, del Lam-

predi; uomini di squisita dottrina, di molta fama in Italia, e di eterna ricordanza nei fasti della Pisana accademia.

Non si rimase dallo studio del Greco che udì interpetrare dall' Antonioli che molta dottrina congiunse a rara bontà, e in cui la modestia (portento da narrarsi in un uom letterato) fu alla gloria d'impedimento. Quantunque il Sarchiani deposte avesse le chiericali divise che vestì giovinetto, fu assiduò compagno, ed amico a due Religiosi Domenicani, lo Stratico, e il Fassini: gli piacque nel primo l'ingegno festivo, e la vasta erudizione; ammirò nel secondo, che fu gran maestro in Divinità, lo zelo col quale venne in campo contro i Filosofi per la verità di nostra religione tanto allor combattuta, difensore animoso. Era in quei tempi principale ornamento dei Pisani studj Tommaso Perelli che in sè raccolse tanto di scienza, quanto diviso in molti uomini basterebbe perchè fossero tutti dotti e famosi. Venne acquistata per ingegno la benevolenza del Toscano Leibnizo dal Sarchiani, che nel fiore dei suoi anni era salito a tanta rinomanza che parve al celebre Monsignor Fabbroni degno di scrivere nel suo riputatissimo *giornale dei letterati* del quale ancor dura la fama, e il desiderio. Non loderò ingegno di così alte speranze perchè fra i suoi condiscepoli fu scelto a lettore straordinario di Canoni, e ottenne con applausi di tutti l'usato titolo di Dottore.

Io lo compiangerò piuttosto di quella necessità che gli fu comune con molti letterati, e lo costrinse ad esercitarsi per alcuni anni nella ingrata palestra del Foro: ma i suoi prediletti studj vagheggiando sempre coll'animo, egli generosamente involava gran parte delle sue ore a Temi, pur potendo, come gli altri sacerdoti di questa preziosa divinità, vendere gli sdegni e le parole. Le patrie Accademie, cioè la Fiorentina, e quella degli Apatisti fecer plauso ai versi, e alle prose del causidico: che non sdegnò pur di rallegrar le brigate sul fine del carnevale con que briosi ragionamenti che son detti *cicalate*, genere di fiorentina eloquenza usitato allora, e di presente, non credo con danno delle lettere, quasi perduto.

Coltivava l'amicizia del Lami, e di Raimondo Cocchi; e il loro esempio lo sostenne nel suo nobile proponimento: a Giovanni Lessi ch'ebbe profondo sapere, e amenissimo ingegno, ei divenne intimo famigliare, quantunque non vi fosse coppia d'uomini che nel conversare usasse più di contradirsi. Nè mai per questo fu la loro amicizia interrotta, o scemata: segno evidente che non si adirarono mai, o si perdonarono sempre.

Bello, e raro esempio in tanta viltà di tempi, e di costumi ove amico si chiama soltanto colui, che loda, e ripete le tue parole, e nell'insofferenza del vero ogni uom per poco

ch'egli abbia di potenza e di fortuna, si fa simile ai tiranni, e amistà vera non conosce, ma nei codardi ha degli adulatori, e nei malvagi dei complici.

Alle rette dottrine di politica economia, che il Sanese Bandini non vinto dai prestigj del Colbertismo ebbe la gloria d'insegnare il primo, conciliavano allora in Francia, e in tutta la colta Europa e favore, e grido, l'autorità d'un illustre ministro (1), e l'ardita ragione dei filosofi francesi.

Il Sarchiani non volle nella notizia di queste nuove teoriche di pubblica amministrazione così largamente per l'Italia diffuse, cedere ad alcuno, e fu di esse giudicato sì profondo conoscitor dal Tavanti, ministro in cui l'animo andò del pari all'ingegno, che questi gli affidava l'ufficio il più nobile che possa mai da scrittore desiderarsi; quello di combattere vecchi, errori, e giovare alla patria coll'eloquenza.

Il magnanimo Leopoldo, prima di recare ad effetto i suoi ordinamenti intorno alla libertà del commercio, ne depositò il Progetto nella camera del Comune di Firenze: e potea ognuno leggerlo, e manifestare sopra di esso con libertà

(1) Turgot.

onesta il suo avviso senza che fosse di mestieri il penetrare,

. . . . Colà dove nel muto
Aere il destin dei popoli si cova.
(Parini Odi)

Tanto quel Sapientissimo aborrì dall'usare la forza, e cercò di persuadere prima di comandare.

Frutto delle meditazioni del Sarchiani furono due operette che si hanno a stampa con questi titoli. *Ragionamenti sul commercio, arti, e manifatture della Toscana — Memorie economiche politiche.* Raccomandava in queste fra l'altre cose l'abolizione dei fidecommissi: e gli scritti del filosofo apparvero quasi forieri dei beneficj Sovrani. Così il Sarchiani non ristrinse il suo felice ingegno ad argomenti di puro diletto, e quantunque come erudito egli uso fosse a conversar cogli antichi, non fu, come il più delle volte avviene, superstizioso inimico a quelle verità che son nuove.

Finalmente la fortuna appagò i suoi voti: ottenne la cattedra di lettere greche, e in progresso di tempo quella delle toscane che fu eretta dalla Repubblica Fiorentina per l'esposizione di Dante, e venne occupata per la

prima volta da quel gran lume di nostra eloquenza Giovanni Boccaccio.

E nell'uno e nell'altro ufficio non deluse le pubbliche speranze, e in campo assai più vasto di quello conceduto ai suoi antecessori aggirandosi, fu ed è per tutti ancor reputato non solo uomo di molte lettere, ma pur dicitore, e corretto, e leggiadro. Egli del pregio della lingua fu custode sollecito, e mantenitore ostinato, in tempi che con solenne ignoranza del procedere del nostro intelletto, e con grave danno dell'Italiana letteratura lo studio delle idee fu disgiunto da quello delle parole, e tanto era nei più dei nostri scrittori verso gli antichi il dispregio, quanto lo è adesso per avventura, la superstizione. Tenne fra le sue lezioni inedite in maggior conto quelle in risposta alle considerazioni del Filosofo fiorentino sulla Gerusalemme del Tasso: e scegliendo questo argomento, mirò più a disapprovare le censure colle quali dal suo conterraneo l'Inferigno fu travagliato il grande e infelice Torquato, che alla gloria di combattere col Galileo.

Nel variar dell'Italiche fortune gli venne conferita la carica di Direttore del nostro Archivio Diplomatico, e le sue cure aiutate dal patrocinio d'eminente personaggio impedirono che da Firenze fossero recate in Parigi le antichissime carte che in quel Deposito si

conservano, e mirabilmente vagliono a dichiarare l' oscura istoria del medio evo. La Società dei Georgofili lo ebbe a Segretario degli atti, ed in quei cinque volumi che furono per lui compilati fregiò di splendidi elogj i più illustri accademici: ai loro studj arrecò utilità non lieve pubblicando alcune opere inedite del Soderini intorno all' agricoltura, e pegno del suo amore lasciava ai suoi colleghi l' inedito trattato di Veterinaria di Pelagonio Classico latino ch'egli sull' unico codice del Poliziano, trascrisse, emendò, e poi fece volgare.

Quanto colla viva voce, e cogli scritti giovasse all' Accademia della Crusca nella quale ei fu uno dei Deputati a preparar materiali per le correzioni e Aggiunte del vocabolario, io lascerò che meglio di me lo narri il celebre Segretario Zannoni, alla cui eloquenza sì nobile argomento qual sono le lodi di tanto uomo, non ebbi in animo d' usurpare.

Non tacerò ch' ei fu peritissimo del latino idioma: e in questo dettò versi così belli da meritare che valorosi Toscani poeti li donassero tradotti alla nostra lingua.

Assai del suo ingegno: quanto all' animo suo può dirsi, che non presunzione, ma fidanza nei suoi costumi lo persuadesse a scriver di sè stesso ch' ei fu franco, ingenuo, costante nell' amicizia, estimatore degli altrui meriti, senza

invidia, e senza ambizione, modesto nei voti quanto nella fortuna. Se nella sua verde età frequentò le soglie di alcuni Magnati, chi gli conobbe ne accerta che pieni d'umanità nobilmente usarono i doni della sorte, e furono del tutto dissimili da coloro dei quali l'amicizia insolente è più grave dell'odio a sostenere.

Narrò il Sarchiani nella sua vita d'essere stato loro famigliare conviva: ma ciò torna in sua lode quando si consideri che nulla ei mai ritrasse nell'aspra sua indole dei docili costumi dei ventri cortigiani: infatti potè per avventura a taluno dei suoi nemici sembrare Diogene, ma certo a nessuno di loro Aristippo.

Non ignoro che per qualche maligno si dirà essere nella razza dei letterati tale che per morder di pasto si raccheta, e tale che pur divorandolo abbaja: ma dalla viltà dei primi e dalla malvagità dei secondi ei si tenne ugualmente lontano. Vide, e pianse le morti dei suoi più cari, pena stabilita a chi lungamente vive: del fine, che per gli anni a lui omai sovrastava, ebbe presentimento, ma non terrore. Pochi giorni innanzi alla sua morte (1) allorchè tale che lo amava prese da lui comito, e previde

(2) Questa è avvenuta nel 18. Giugno di quest' anno, e il Sarchiani nacque nei 21. Dicembre del 1746.

317

piangendo che questo fra loro sarebbe stato l'ultimo addio.

Il poter dire, io ebbi un amico, non è l'ultima delle sue lodi: l'averlo perduto in grave età fu il più grande dei suoi dolori: il chiedere d'essergli sepolto accanto era l'ultimo dei suoi detti, e forse dei suoi pensieri.

FINE.

INDICE.

Orazione letta nell' Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1806. . . . . Pag. 1

Orazione letta nell' Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1809. 17

Elogio di Andrea Orgagna letto nell' Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1816. 37

Elogio di Leon Batista Alberti letto nell' Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1819. 69

Discorso intorno alla proprietà in fatto di Lingua recitato nell' Adunanza solenne dell' Imperiale e Reale Accademia della Crusca il dì 13 *Settembre* 1821. 121

Cenni sulla vita, e sugli scritti di Giuseppe Sarchiani Accademico della Crusca. 139

75760581